



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI GUGLIELMO MARCONI

Master di II Livello in

SCIENZE CRIMINOLOGICHE

DIRETTORE DEL MASTER

PROF.

Antonio Capparelli

“Le donne serial killer nel mondo e in Italia”

STUDENTE
SONIA OLIVA
MSC00355

RELATORE
PASQUALE PELUSO

ANNO ACCADEMICO: 2013/ 2014

INDICE

PREMESSA

INTRODUZIONE

CAPITOLO PRIMO – SERIAL KILLER

- 1.1 Definizione di Serial Killer – Origini e significato
- 1.2 Principali caratteristiche degli assassini seriali
- 1.3 Motivazioni psicologiche di un serial killer
- 1.4 Serial Killer e metodi d'indagine
- 1.5 Serial Killer e aspetti giuridici dell'imputabilità
- 1.6 Storia di alcuni omicidi seriali prima del 1900
- 1.7 Tipologie di assassini seriali

CAPITOLO SECONDO – DONNE SERIAL KILLER

- 2.1 Donne e omicidi
- 2.2 Eric Hickey e Kelleher&Kelleher: la classificazione
- 2.3 Erzsébet Bathory
- 2.4 Leonarda Cianciulli
- 2.5 Milena Quaglini
- 2.6 Sonya Caleffi
- 2.7 Giovanna Bonanno
- 2.8 Lucida Mansi
- 2.9 Giulia Tofana
- 2.10 Aileen Carol Wuornos

BIBLIOGRAFIA

***Sir Arthur Conan Doyle,
il creatore dell'infallibile detective londinese Sherlock Holmes
sostiene che "l'eccezionalità costituisce sempre un indizio,
più anonimo e comune è un delitto, più diventa difficile risolverlo".***

PREMESSA

Si parla ormai da più di quarant'anni di Serial Killer per indicare un criminale violento, attento ad ogni dettaglio e metodico "perfezionatore" delle proprie strategie.

L'obiettivo del serial killer è uno: la vittima prescelta deve morire. Non si ferma davanti a nulla, agisce in modo freddo e razionale adottando un *modus operandi* soggetto a continui studi e piani per essere perfetto.

Non è facile catturare questo tipo di criminale e lo si può fermare solo arrestandolo o uccidendolo.

Il termine "Serial Killer" cominciò ad essere usato negli anni '70 per definire David Berkowitz, conosciuto come "Son of Sam" (il figlio di Sam) e autore di efferati omicidi a New York.

Non va però a lui il primato di essere il capostipite dei serial killer perché, nella New York di quegli anni, le cronache tramandano i casi di una dozzina di predatori seriali. Numero drasticamente salito negli ultimi anni: il 10% degli omicidi che vengono commessi in Canada e in America sono, infatti, da attribuire ai serial killer.

Non è possibile però stabilire, nemmeno approssimativamente, quanti siano gli assassini seriali attivi oggi nel panorama internazionale.

Il dato più attendibile dichiara un 76% di serial killer che agiscono nel nord America e in Canada e di un 19% che opera, invece, su territorio europeo.

E' di questi ultimi anni la crescente presenza di Serial Killer anche in Italia.

Si tratta, generalmente, di persone nelle quali si innesca un corto circuito in grado di scatenare la voglia di uccidere la cui matrice è da ricercare, molto spesso, nella sfera sessuale del soggetto che deve dominare (così come, a sua volta, è stato dominato nell'infanzia).

Non si tratta però di una spinta sessuale come viene comunemente intesa.

L'omicida seriale prova un senso di inadeguatezza verso il suo oggetto sessuale e l'inadeguatezza che sente di provare lo porta ad accumulare rabbia e frustrazione che non riesce ad elaborare.

Sulla base degli studi fatti sembra proprio che la fonte di questa rabbia, che sfocia nell'omicidio, sia da ricercare negli abusi sessuali che il "futuro Serial Killer" ha dovuto passivamente subire quando era bambino, da un genitore o da altre figure presenti nella vita della famiglia.

La mente sviluppa, nel corso degli anni, una perversione che porta la rabbia a trasformarsi in vittoria sulle persone che hanno contribuito all'infelicità di *quel bambino*.

E' nella perversione, infatti, che il trauma diventa un trionfo e l'eccitazione sessuale si scatena nel preciso istante in cui la realtà della vita adulta assume i contorni e si confonde con la situazione di trauma subita nell'infanzia.

Secondo il *Crime Classification Manual* (Douglas, Ressler, Burgess, Burgess, 1992 prima edizione, 2006 seconda edizione), l'omicidio seriale ha radici molto più antiche di quanto si pensi tant'è che vengono descritti casi di uccisioni brutali che rientrano, a pieno diritto, nella definizione di omicidio seriale.

Ci sono almeno tre vittime e un periodo di *cooling off* (raffreddamento), di pausa, tra un omicidio e l'altro. Gli assassini di questo tipo, che uccisero nel passato, non furono definiti né mostri né serial killer: venivano considerati criminali "eccezionali e unici" per il loro tempo.

E' da attribuire a Cesare Lombroso, il padre della moderna criminologia, un completo resoconto fatto da un pluriomicida.

E' il "caso Verzeni" conosciuto come lo "strangolatore di donne" che tra il 1867 e il 1871 uccise due donne e ne stuprò altre sei. Sempre in quegli anni, casi accertati della stessa matrice ce ne furono diversi altri.

Tra tutti, quelli che destarono maggiori preoccupazioni e maggior interesse investigativo, furono: il sergente Bertrand, il Dottor Thomas Cream, Vacher e Jack lo Squartatore. Quest'ultimo non fu mai arrestato, interruppe la sua catena omicida all'improvviso nel Novembre del 1888 e alcuni investigatori dell'epoca arrivarono a sostenere che potesse trattarsi di una donna. Teoria che non si riuscì mai a provare.

I soggetti citati erano comunque tutte persone al di sopra di ogni sospetto ma sono diventati l'esempio di comportamenti efferati e perversi. Generalmente, il movente alla base delle azioni di molti serial killer è una letale fusione di piacere dato dal sesso, unito alla voglia di uccidere: ingredienti di un cocktail micidiale che conduce ad una vera e propria apoteosi di ferocia totalmente gratuita.

Nell'immaginario collettivo, a causa della natura horror dei crimini commessi dai serial killer, dalle diverse personalità che sono in grado di assumere e dalla grande abilità nel sottrarsi per lunghi periodi alla cattura da parte delle forze dell'ordine, questa tipologia di assassini è diventata quasi un fenomeno di culto. A riprova di ciò basti pensare ai protagonisti di video-game, romanzi, canzoni, saggi e film. E' stato, ed è il potere affascinante, trasmesso al pubblico, a portare al successo alcune pellicole come *American Psycho* di Bret Easton Ellis e *Il silenzio degli innocenti* di Thomas Harris.

Un adattamento cinematografico, quest'ultimo, premiato con l'Oscar che ha portato il brillante serial killer Hannibal Lecter, giudice supremo di chi riteneva inferiore perché non tollerava le imperfezioni a diventare un'icona culturale mentre, il fascino, il coraggio e la sagacia di Clarisse Starling (agente dell'FBI che riesce a trovare un punto di contatto con l'impenetrabile Hannibal Lecter) sono stati determinanti per far decidere a molte donne di entrare a far parte delle forze dell'ordine.

INTRODUZIONE

Il serial killer viene *immaginato* come un soggetto dal quoziente intellettivo superiore alla media, un vero genio del male che si mette costantemente in competizione con coloro che cercano di fermare i suoi atti criminosi. Un immaginario costruito sulla sabbia perché tutti i serial killer catturati, oltre a condurre vite misere e prive di fascino, hanno dimostrato di avere un Q.I. assolutamente nella norma.

Il *fil rouge* della “voglia di uccidere” comincia sempre da una serie di frustrazioni sia sociali che affettive e che, nella maggior parte dei casi, trova le proprie radici in un’infanzia abusata e deviante. Ma perché è così difficile stringere le manette attorno ai polsi di un serial killer?

Di sicuro non è per la loro vera o presunta intelligenza e per la loro “competenza” in campo criminale.

Il motivo deriva spesso dal non riuscire a stabilire una connessione tra i tre elementi base di un’azione investigativa:

- ✚ autore del crimine
- ✚ movente
- ✚ vittima.

Solo con questi elementi si possono mettere le basi di partenza di ogni indagine perché è solo così che può essere stilata una prima lista dei sospettati.

L’operato di questi assassini seriali sembra non avere punti in comune con le motivazioni che innescano comportamenti criminali ordinari e questa complessità motivazionale contribuisce a rendere ancora più nebuloso il loro modello comportamentale anche perché, molto spesso, il carnefice non ha mai conosciuto le proprie vittime: sono vittime “occasional” che si sono trovate nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Molti investigatori, ancora oggi, si rifanno alle teorie di John Douglas (noto cacciatore di Serial Killer del *Federal Bureau of Investigation*).

Douglas sosteneva che l’unico sistema per individuare i Serial Killer è imparare a pensare come loro, entrando nella loro mente.

Nelle prossime pagine verrà definita e analizzata la figura del serial killer nell’ambito generale della criminalità con particolari riferimenti ad omicidi in serie, commessi da donne.

CAPITOLO PRIMO – SERIAL KILLER

1.1 Definizione di serial Killer. Origini e significato del termine

“Serial Killer” tradotto letteralmente dall’inglese, significa assassino seriale.

Viene considerato un Serial Killer colui che compie due o più omicidi intervallati da un arco di tempo relativamente lungo, durante il quale l’assassino conduce una vita normale.

L’espressione Serial Killer venne usata a partire dal 1970.

Risalgono, infatti, a quel decennio i primi casi eclatanti della cronaca americana che portano i nomi di Dean Corll, David Berkowitz e Ted Bundy (un serial killer statunitense, autore di almeno 30 o 35 omicidi, ai danni di giovani donne, tra il 1974 e l’inizio del 1978. Catturato e condannato alla sedia elettrica, ne fu dichiarato il decesso il 24 gennaio 1989).

Fu Robert Ressler a coniare il termine Serial Killer.

Defunto nel maggio 2013, è stato un agente dell’FBI e uno dei primi criminal profiler statunitensi. Ressler mise a punto un sistema di classificazione criminale che prendeva in considerazione le caratteristiche delle vittime e non più solo quelle degli autori; per lui, il termine serial killer aveva il solo scopo di differenziare il comportamento di coloro che uccidono ripetutamente nel tempo con pause di raffreddamento, dagli assassini plurimi che commettono stragi, gli spree killer.

Si usa il termine Serial Killer per indicare un soggetto che ha ucciso una volta e che, molto probabilmente, colpirà di nuovo; ma non è possibile stabilire, a priori, quante saranno le vittime e quanto durerà il periodo di raffreddamento (pausa) tra un omicidio e l’altro.

Le uniche certezze sono i ritrovamenti di cadaveri disseminati sul territorio ad intervalli di tempo variabili e che la coazione a ripetere non si ferma in modo spontaneo.

I serial killer uccidono quando sentono il bisogno di imporsi sugli altri e sperimentare la sensazione inebriante che provano solo quando hanno il completo controllo e potere sulla vita di un altro essere umano. Un percorso che compiono in modo assolutamente soggettivo che, nella maggioranza dei casi, dipende dall’infanzia avuta.

Le vittime sono quasi sempre sconosciute o, se conosciute, lo sono soltanto in modo superficiale.

Il Serial Killer per procurarsi una vittima si esibisce in un comportamento predatorio a volte ben organizzato ed altre volte casuale, la cerca nel proprio gruppo etnico e, in genere, non bada alle

caratteristiche fisiche. Non sempre l'assassino cerca una vittima per relazionarsi, prima di ucciderla, dal punto di vista sessuale. E' decisamente più facile che cerchi oggetti con cui masturbarsi perché l'obiettivo principale è sempre e comunque il dominio totale sulla preda.

Se in fase autoptica viene riscontrato uno stupro è ancora più evidente che ci si trovi a dare la caccia ad un assassino che vuole distruggere completamente le proprie vittime per esercitarne un controllo assoluto. Soli in pochi casi si è riscontrato che le vittime di uno stesso serial killer avessero caratteristiche somatiche in comune. Pare che solo Ted Bundy, a differenza degli altri, scegliesse ragazze con capelli lunghi castani pettinati con la riga nel mezzo.

Qual è il motivo che spinge i serial killer ad uccidere?

Una caratteristica comune sembra essere la mancanza di un movente convenzionale come, ad esempio, la vendetta, la passione, il lucro o l'ira.

Va sottolineato che questo genere di omicidio non viene commesso per ottenere guadagno ma solo per la soddisfazione dei propri bisogni.

Ed è proprio la soddisfazione di tali bisogni che tende ad improntare il nucleo centrale del rituale esecutivo che, rimanendo stabile nel tempo, fornisce agli investigatori la "firma" del serial killer. Per rituale esecutivo si intendono quei comportamenti che non sono strettamente necessari a determinare l'evento morte, ma che consentono all'assassino di mettere in scena le proprie fantasie in tutta la loro ferocia.

A differenza della "firma", che resta comunque l'unico elemento indiziario in grado di collegare tra loro una serie di omicidi, il modo in cui un crimine viene compiuto, tende a modificarsi dinamicamente a seconda dei casi essendo maggiormente soggetto a fattori contestuali.

Sulla base delle informazioni analizzate dalle più accreditate agenzie investigative e dal National Centre for the Analysis of Violent Crime (FBI), risulta evidente l'attenzione rivolta al ruolo svolto dalla fantasia nell'operato criminale dei serial killer.

Ognuno di noi ha delle fantasie e sogna sapendo però quali sono i confini "attuativi" di tali fantasie attraverso quello che viene chiamato dagli psicologi "principio di realtà". Per gli assassini seriali non sembra essere così.

All'interno del loro universo psichico la fantasia evolve spesso in qualcosa di decisamente meno governabile che viola il confine con la realtà arrivando a contaminarla in maniera letale per le loro vittime.

1.2 Principali caratteristiche degli assassini seriali

In alcuni casi, la frenesia del serial killer accelera e questa accelerazione potrebbe anche derivare dalla sensazione di essere alla fine di una strada dove sa che verrà catturato. Aumenta l'accelerazione della serie di omicidi quando l'assassino non riesce a spegnere le pulsioni che lo accompagnano. La pulsione si impadronisce della personalità dell'assassino ed esce ininterrottamente come acqua da un rubinetto aperto; una frenesia che si arresta solo con il sangue. E' a questo punto che gli omicidi sono meno accurati, meno cerimoniosi e l'assassino comincia a commettere errori e l'urgenza di uccidere diventa impossibile da contenere.

Un'altra caratteristica degli assassini seriali è che, mentre "la loro fame" aumenta a dismisura e i cadaveri si accumulano, le pulsioni di morte di questi assassini si spengono improvvisamente: un corto circuito che avviene in un'altra regione del cervello e la sequenza cui avevano dato inizio si arresta bruscamente, così com'era cominciata.

Il serial killer torna alla vita normale, una vita senza ombre e si aspetta che il neurone malato mandi una nuova scarica alla regione "cattiva" del cervello.

Una scarica che fa ricominciare gli omicidi in un altro Paese.

Il modus operandi dei serial killer, generalmente, è costituito da rituali, tecniche di taglio, scarnificazioni e profanazioni corporee con l'aggiunta della dispersione geografica, la precisione chirurgica e l'assenza totale di indizi che li caratterizza. Questi sono gli elementi della firma dei Cross Killer.

Ci sono poi casi di serial killer che evolvono allo stadio di Cross Killer e cominciano a viaggiare. La pulsione folle e arcaica del serial killer accoppiata al ritegno studiato del Cross è, per fortuna, un caso raro ma estremamente pericoloso di mutazione mentale.

Nel 90% dei casi i serial killer sono di sesso maschile anche se, nella storia, non sono mancate le donne, considerate delle "vedove nere" perché infieriscono sulla vittima per ragioni prevalentemente economiche uccidendole con il veleno o strangolandole.

Per i maschi, invece, l'omicidio comprende un grande coinvolgimento fisico che include l'uso di armi bianche, di armi da fuoco e di qualsiasi altro oggetto che possa porre fine alla vita di qualcuno. Tutte le ricerche scientifiche condotte su questi soggetti hanno evidenziato caratteristiche significative anche se le indicazioni sono solo di massima.

In primis, in molti serial killer sono presenti disfunzioni di base. Molto spesso sono soggetti che da bambini hanno subito maltrattamenti fisici, psicologici, sessuali anche se va detto che ci sono casi venutisi a determinare in totale assenza di abusi.

Da questi aspetti potrebbe derivare una relazione tra gli abusi subiti e i crimini commessi dai serial killer. John Wayne Gacy ne è un esempio: da piccolo veniva picchiato dal padre e gli amici lo insultavano chiamandolo “femminella”.

Questi episodi, pare abbiano portato Gacy, da adulto, a torturare e stuprare 33 ragazzi accusandoli di essere “omosessuali e femminelle”, nonostante fosse sposato con una donna e dichiaratamente eterosessuale.

Percorso simile quello di Albert Fish che, frustato in orfanotrofio, sviluppò le sue parafilie.

Carroll Cole era stato, invece, ripetutamente violentato dalla madre che pretendeva, inoltre, che il figlio assistesse ai suoi rapporti extraconiugali picchiandolo e facendogli giurare che non avrebbe mai rivelato nulla al padre. Uno shock costante che portò Cole in età adulta ad uccidere ogni donna che gli ricordasse la madre ma soprattutto ad eliminare fisicamente tutte le donne sposate che cercavano avventure sessuali all’insaputa del coniuge.

Pedro Alonso Lòpez odiò la madre con tutte le proprie forze tanto che divenne un misogino convinto e commise ben 110 omicidi: tutte donne.

E ancora Henry Lucas, con il suo compagno Ottis Toole, arrivò ad uccidere più di 130 persone perché sua madre lo picchiava.

Stessa strada intrapresa anche da Edmund Kemper.

Entrambi uccisero la madre, fonte del loro disordine mentale.

Come sopra accennato, ci sono alcuni serial killer che sono diventati assassini senza aver mai subito violenze di alcun genere ma sono solo passati di parente in parente, sviluppando la sensazione di non avere radici e di non essere desiderati. Durante i colloqui con gli psicologi (quando vengono catturati), alcuni serial killer negano di aver subito abusi mentre altri dicono di averli subiti, anche se non è vero, solo per cercare di suscitare compassione.

I serial killer commettono il primo omicidio nella fascia d’età compresa tra i 23 e i 35 anni anche se iniziano a fantasticare sull’assassinio già durante l’adolescenza.

La loro vita immaginaria è decisamente ricca e sognano in modo compulsivo di dominare e uccidere le persone con elementi che dalla fantasia tramuteranno in realtà.

I serial killer mostrano, in generale, uno spiccato interesse per il mondo che si costruiscono con la loro fantasia perché il mondo reale spesso sa riservare loro solo frustrazioni e delusioni.

Sembra proprio che sia il disagio che deriva loro dalla realtà a spingerli patologicamente a rifugiarsi sempre più frequentemente nel loro mondo fatto di macabre fantasie.

Un mondo che trasformano nel palcoscenico perfetto per poter rovesciare, in chiave compensatoria, il proprio vissuto di impotenza ed umiliazione alimentato dagli accadimenti della loro vita “reale”.

L’età d’inizio dell’attività criminale non è però una regola.

Basti pensare al caso di Donato Bilancia (il serial killer della Liguria) che commise il suo primo omicidio in età ben più avanzata rispetto alla media. Ma non fu il solo. Una piccola percentuale di serial killer decide di liberare e sfogare la propria furia omicida dopo aver raggiunto la mezza età. Parliamo del *Mostro di Rostov*, autore di 53 omicidi: commise il primo delitto a 42 anni.

Albert Fish iniziò al compimento dei 30 anni e ancora Vasili Komaroff, *il Lupo di Mosca* cominciò a uccidere e derubare le sue vittime a 50 anni.

Secondo più di una teoria, questo iniziare ad uccidere in età avanzata, potrebbe essere visto come una sorta di tattica. Nel caso venisse catturato, l'assassino non dovrebbe passare tutta la vita in carcere ma solo gli ultimi anni che gli restano da vivere.

Ci sono anche alcuni assassini seriali che vengono influenzati dalle letture sull'Olocausto e vestono i panni dei responsabili dei campi di concentramento. Non si tratta però di ideologia politica del Nazismo, bensì di attrazione per la brutalità e il sadismo della sua applicazione.

Ci sono poi altri serial killer che dichiarano di essere stati "ispirati" dalla Bibbia e in particolare dalla lettura del libro dell'Apocalisse come fu per Earle Nelson, un killer americano che strangolò e abusò dei cadaveri di circa 25 donne.

I serial killer sono generalmente maschi bianchi con un medio livello di intelligenza, invisibili per la società e, di conseguenza, indistinguibili al resto del gruppo etnico.

Quando vengono catturati, i vicini sono sempre stupiti ed increduli e li definiscono "brave persone", "il classico tipo della porta accanto". Insomma, una persona insospettabile.

I serial killer, già da bambini tendono ad isolarsi, ad avere pochissimi amici e a vivere spesso ai margini del proprio gruppo. Non hanno considerazione per gli altri bambini ed il loro modo di giocare tende a seguire schemi ripetitivi in cui spicca una dilagante carica aggressiva.

Si tratta in alcuni casi di figli illegittimi ed, in altri, di figli di prostitute che crescono senza il riferimento di una corretta figura materna.

I serial killer dunque, trasferiscono sulle loro vittime la profonda mancanza di stima che hanno di se stessi e sembra essere questa la chiave che apre la porta alle loro letali fantasie.

E' possibile che solo nel momento in cui riescono a dominare completamente la vittima, i serial killer riescano a liberarsi per qualche istante del profondo disprezzo che provano per se stessi.

Jeffrey Dahmer, conosciuto come il "mostro di Milwaukee", era convinto di non poter avere un rapporto sessuale consenziente perché si percepiva come un essere disgustoso, deriso dal mondo e indegno di essere "amato".

Questo succede perché, come molti studi hanno evidenziato, i bambini vittime di abusi, tendono a darsi la colpa giustificando il comportamento di chi li ha abusati.

E' questo il grave meccanismo mentale alla base del disprezzo che i piccoli, vittime di abusi, sviluppano verso se stessi e che può portare anche alla cosiddetta "morte emotiva", fucina di manifestazioni devianti di gravità variabile.

Durante l'adolescenza questi soggetti spesso appiccano incendi, si comportano in maniera crudele nei confronti degli animali e commettono piccoli furtarelli.

Nella maggior parte dei casi giunti all'attenzione degli inquirenti, l'escalation criminale ha inizio con crimini del tipo più diverso tra cui aggressioni (sessuali e non), furti, rapimenti, omicidi non sessualizzati, ecc.

Alcuni assassini seriali, nella fanciullezza, lanciano segnali di avvertimento conosciuti come Triade di MacDonald che si possono riassumere in:

- Piromania: appiccano fuochi per il solo gusto di distruggere le cose
- Crudeltà e sadismo verso gli animali: da piccoli si limitano a tagliare la coda alle lucertole o a strappare le zampe ai ragni. Da adulti abusano invece di animali più grossi (cani e gatti) per il loro piacere solitario e non certo per impressionare gli altri
- Enuresi che prosegue ben oltre l'età in cui i bambini smettono di bagnare il letto

Risale al 1963 lo sviluppo di questa triade che, recentemente, è stata però messa in discussione perché, sulla base di studi psicologici, bambini e adolescenti accendono fuochi e fanno male agli animali solo per noia o imitazione del comportamento adulto, esplorazione di un'identità da duro o per sentimenti di frustrazione. Motivi per cui è difficile appurare se queste varianti siano rilevanti per l'eziologia dell'assassino seriale.

1.3 Motivazioni psicologiche di un serial killer

Le motivazioni psicologiche dei serial killer sono molto diverse tra loro anche se alcuni casi sono legati a pulsioni che conducono all'esercizio del potere o a pulsioni sessuali con connotazioni sadiche. La psicologia del serial killer si caratterizza, in primis, per la quasi totale assenza di autostima, per una sensazione di inadeguatezza o per una precaria condizione socio-economica.

E' con il crimine che il serial killer compensa il suo disagio e ne trae una sensazione di potenza e riscatto sociale.

Sensazioni che possono derivare dall'atto omicida e dal riuscire a superare, in astuzia, le forze dell'ordine.

Va sottolineata anche la totale incapacità di provare empatia con la sofferenza delle proprie vittime, un'altra importante caratteristica dei serial killer chiamata *psicopatia* o *sociopatia*.

Associata al sadismo e al desiderio di potere, essa può condurre alla tortura delle proprie vittime o a tecniche di uccisione che coinvolgono un supplizio prolungato della vittima.

Data questa particolare natura che contraddistingue i serial killer, nella maggior parte dei processi, l'avvocato chiede l'infermità mentale.

Una linea di difesa che però fallisce sistematicamente in alcuni sistemi giudiziari, come quello che vige in America, dove l'infermità mentale viene definita come l'incapacità di distinguere il bene dal male nel momento in cui viene consumato il crimine.

Non bisogna dimenticare che i crimini dei serial killer sono quasi sempre premeditati e il killer stesso trova la propria motivazione nella consapevolezza del loro significato morale.

Alle spalle dell'omicida può nascondersi, dunque, il fantasma di una famiglia disgregata, a volte violenta, dove i ruoli non sono ben definiti.

E' il caso del pluriomicida di massa Charles Manson cresciuto tra un riformatorio e l'altro con una madre alcolizzata, prostituta e assente.

Gli omicidi di Manson si sono esplicitati con modalità diverse. Il "depezzamento", ossia il tagliare a pezzi il cadavere, sembra essere stata una delle dinamiche più ricorrenti.

E' il caso di Jeffrey Dahmer, il quale seviziò, uccise e tagliò a pezzi più di 17 uomini per poi appenderne alcune parti ai muri della sua casa e conservarne altri in frigorifero. L'isolamento di una parte del corpo e la sua conservazione permette un ricordo costante di quel piacere provocato dall'uccidere.

Spesso il killer si spinge anche a comportamenti di cannibalismo, una pratica che come spiegò durante il processo lo stesso Dahmer, gli dava la sensazione di appropriarsi ancora di più di quell'individuo ormai disgregato.

Secondo Pasquale De Pasquali, la necromania, ossia la spinta psicologica e compulsiva, quindi irrefrenabile, di entrare in contatto con i cadaveri, è alla base di quella pulsione che porta l'omicida a commettere atti brutali. In altre parole la necromania è un mezzo attraverso il quale il pluriomicida concretizza sui cadaveri la sua necessità di instaurare una relazione e il totale controllo sulle persone.

E' teoria provata che, una volta compiuto il primo omicidio, sia impossibile (o molto raro) che il killer si fermi.

La frequenza con cui un serial killer uccide varia moltissimo.

Ci sono stati casi di chi ha ucciso 25 persone in 6 settimane mentre altri in cui, una coppia di killer (marito e moglie) collezionò 12 vittime in vent'anni.

L'assassino italiano Valentino Pesenti uccise 5 persone in venticinque anni, Donato Bilancia ne uccise 17 in sei mesi mentre Josef Schwab fece 5 vittime in cinque giorni.

E ancora i casi di Luis Alfredo Garavito che uccise a colpi di machete più di 170 bambini in 8 anni, mentre Hu Wanlin avvelenò almeno 146 persone in un anno e mezzo circa.

Negli anni '80, l'FBI dichiarò che in ogni istante agivano circa 35 serial killer negli Stati Uniti, volendo indicare con ciò che i criminali in questione avevano commesso il loro primo omicidio ma non erano ancora stati catturati.

Joel Norris, nel suo libro "The Growing Menace" (pubblicato nel 1990) scrisse che gli assassini attivi in America erano più di 500 e che causavano la morte di ben 5000 persone all'anno, un quarto degli omicidi della nazione. Cifre che però non hanno trovato alcun riscontro e non sono sostenute da prove.

Sulla base di casi riportati pare ci siano molti più serial killer attivi nelle nazioni occidentali che altrove e a ciò contribuiscono diversi fattori che vanno dalle tecniche investigative, all'avanguardia nelle nazioni sviluppate, ai mezzi di informazione altamente competitivi che permettono di riportare i casi molto velocemente per arrivare alle differenze culturali che potrebbero rendere conto di un più ampio numero di serial killer e non solo di un maggior numero di casi riportati.

Inoltre, Europa Occidentale e Stati Uniti hanno attuato la censura su larga scala e così facendo hanno evitato la divulgazione di storie relative a omicidi seriali.

Una posizione che, recentemente, è stata ripresa in considerazione perché nuovi serial killer sono stati catturati grazie a mezzi come il test del DNA, oggi a disposizione degli investigatori anche se in Italia non esiste ancora una banca dati dei DNA che permetterebbe di accelerare le ricerche e stringere il cerchio intorno ai sospetti.

I serial killer che sono stati catturati grazie a questi test sono proprio quelli incapaci di controllare i propri impulsi omicidi.

1.4 Serial Killer e metodi d'indagine

L'etichetta "Serial Killer" viene data agli assassini che commettono almeno 3 omicidi trasformandosi in vere e proprie macchine di morte.

La scienza ha fatto passi da gigante, rispetto a più di un secolo fa, quando gli antropologi positivisti erano convinti che esistesse uno stretto legame tra le caratteristiche anatomiche di un individuo e la sua attitudine criminale.

Oggi non si bada più all'anatomia del soggetto.

Criminologi e psichiatri sostengono che dietro ad un pluriomicida ci siano una serie di disturbi psicologici che vanno dai traumi infantili alle violenze psicologiche e fisiche, soprattutto a sfondo sessuale e non negano che ci siano anche serial killer affetti, sin dalla nascita, da malattie mentali ereditarie o genetiche. Casi questi, in netta minoranza.

Fino ai primi anni '70, periodo esplosivo per i tanti omicidi seriali negli Stati Uniti, gli sceriffi delle diverse contee non avevano un metodo per confrontarsi con avvenimenti accaduti in altre città ed era così anche nel resto del mondo. Questo significava che, se un serial killer commetteva un omicidio in una città e poi ne compiva un altro a 50 o 100 chilometri di distanza, gli sceriffi indagavano su due omicidi diversi, cercando quindi due assassini diversi.

Oggi non è più così, grazie all'FBI e alle forze di polizia del mondo.

Esistono database di informazioni, classificazioni e potenti strumenti di comunicazione per mettere in relazione omicidi avvenuti anche in Stati differenti.

In Italia è presente l'UACV (Unità di Analisi del Crimine Violento) del servizio di polizia scientifica della Direzione Centrale Anticrimine della Polizia di Stato, nata nel 1994 per supportare le strutture investigative e l'autorità giudiziaria nei casi di omicidio senza movente apparente, omicidi a carattere seriale o di particolare crudeltà e nel caso di violenze sessuali riconducibili ad un unico autore (stupro seriale).

Per questo l'U.A.C.V. utilizza in modo armonico e complementare tutte le tecniche e le metodologie della criminalistica, della medicina legale, della psichiatria forense e della psicologia comportamentale.

Nell'U.A.C.V. sono presenti le seguenti figure professionali della Polizia di Stato:

1. investigatori con esperienza nel settore del crimine violento provenienti da squadre mobili o dalla Criminalpol
2. funzionari medico-legali esperti in psichiatria forense

3. psicologi esperti in scienze del comportamento criminale
4. funzionari specializzati nell'esame della scena del crimine

A queste quattro figure professionali, che costituiscono il nucleo istitutivo di base, si aggiungono quelle degli esperti nelle varie discipline della criminalistica che, a seconda del caso, sono messi a disposizione dell'U.A.C.V.

Di supporto all'attività dell'U.A.C.V. oltre che, naturalmente, delle squadre investigative, può essere utile l'impiego degli esperti nel settore della sorveglianza.

Del resto, l'assassino "per sadismo", il cosiddetto "lust murder", prova eccitazione all'idea di ritornare sulla scena del delitto o, addirittura, nel luogo dove la vittima è stata sepolta.

Una volta messi questi luoghi sotto controllo, è possibile utilizzare il sistema per il riconoscimento antropometrico dei volti, per confrontare le immagini ottenute attraverso l'attività di sorveglianza con le fotografie di individui sospettati di crimini analoghi e precedentemente memorizzate.

Nello specifico, l'Unità di Analisi del Crimine Violento analizza le informazioni rilevate dalla scena del crimine e le correla con i risultati investigativi e gli accertamenti tecnico-scientifici per cercare di ricostruire la dinamica del crimine.

Sono quattro i principali settori sui quali si basa l'UACV:

- 1) Esame sulla scena del crimine: esame e analisi della scena in cui è avvenuto il reato e raccolta delle tracce
- 2) Analisi sulla scena del crimine: ricostruzione tridimensionale della dinamica dell'evento criminale e analisi criminologia con l'uso del SASC, il Sistema per l'Analisi della Scena del Crimine.
- 3) Analisi delle informazioni. Ricerca, sviluppo e progetti speciali: sviluppo di sistemi informativi dedicati alle varie analisi del caso e ai progetti di ricerca con le principali Università italiane in grado di formare esperti nel campo della profilazione criminale, criminal profiling.
- 4) Analisi del Comportamento (A.C.): ha la funzione principale di realizzare il profilo dell'autore del crimine, partendo dall'esame della relazione tecnica dell'Analisi delle Informazioni. La sezione Analisi del Comportamento può anche intervenire a supporto dell'investigatore e del magistrato durante l'interrogatorio del testimone o dell'indagato. Le variabili principali che gli esperti dell'A.C. cercano di individuare per tracciare il profilo dell'aggressore sono:
 - a. le caratteristiche generali fisiche

- b. la razza
- c. l'età presumibile
- d. lo stato civile
- e. il possibile impiego
- f. il grado di inserimento nella società
- g. le possibili devianze sessuali
- h. il quoziente intellettivo
- i. il livello di istruzione
- j. lo status sociale
- k. l'eventuale appartenenza a sette religiose
- l. il più probabile modo di vestire.

A disposizione dell'UACV c'è anche S.A.S.C. (Sistema di Analisi della Scena del Crimine), un sistema informatico di raccolta dei dati acquisiti durante i sopralluoghi effettuati da personale specializzato in servizio presso gli uffici territoriali, che riguardano casi di crimini riconducibili ad un unico autore.

Oltre al S.A.S.C., a disposizione dell'Unità c'è anche il sistema RI.TRI.D.E.C. di Ricostruzione Tridimensionale della Dinamica dell'Evento Criminale.

Tra i vari elementi oggi a disposizione degli investigatori, il mezzo investigativo più famoso e celebrato degli ultimi tempi è l'analisi del DNA.

Scavare ed investigare nel passato è come entrare in una macchina del tempo per tornare indietro, a volte, di moltissimi anni. C'è però il vantaggio di restare ancorati alla realtà e di avere a disposizione macchinari e tecniche d'indagine prima sconosciute.

Lavorare su un cold case porta l'investigatore ad un bivio: da una parte ha i dati raccolti all'epoca in cui sono avvenuti gli omicidi (risalenti magari a vent'anni prima) e dall'altra la sua capacità di analisi legata all'attuale stato dell'arte delle scienze forensi e allo sviluppo tecnologico.

Certo, c'è da una parte il limite di non poter recuperare dati che all'epoca degli omicidi non sono stati raccolti o repertati, ma dall'altra il grande vantaggio di poter ricavare molte più informazioni da quegli stessi dati. A partire dalle analisi del DNA che è il mezzo investigativo più attendibile ed utilizzato degli ultimi tempi, anche se ha il grosso limite della corretta raccolta e conservazione dei campioni in cui è contenuto. Non bisogna però ritenere che il DNA possa svelare tutto, bisogna pensare al complesso delle scienze forensi che si sono evolute negli anni.

Si va dalla capacità del medico legale di datare l'epoca della morte attraverso l'esame dei tessuti, ai sistemi di automazione nell'analisi delle impronte, all'impiego di sistemi di elaborazione con calcolo e analisi dei dati, fino alla psicologia investigativa.

Grazie, appunto, alle analisi del DNA si possono riaprire *cold case*, casi freddi, che però vanno scelti con criteri di mere opportunità investigative, prendendo quelli che offrono maggiori possibilità di essere risolti principalmente perché i dati e i reperti conservati consentono di elaborare nuove ipotesi.

Ci sono anche casi però in cui la prova regina del DNA è stata completamente smontata e non ha dimostrato nulla. Ne è un esempio il caso Kercher.

Durante il processo d'appello contro Amanda Knox e Raffaele Sollecito, accusati di aver ucciso, nella notte tra il 1 e il 2 novembre 2007, la studentessa inglese Meredith Kercher nella sua casa di Perugia, le analisi compiute sul DNA e messe sul banco degli imputati dell'opinione pubblica, non hanno dimostrato nulla. L'acido desossiribonucleico, la nostra memoria genetica, in fase di appello contro Knox e Sollecito (condannati in primo grado per omicidio), non ha avuto l'ultima parola.

Di contro, nell'aprile del 2011 fu però risolto un caso rimasto senza colpevole per più di vent'anni, grazie al DNA. Si tratta dell'omicidio della Contessa Paola Alberica Filo della Torre, uccisa nel 1991 dal suo collaboratore domestico Manuel Winston Reves. Il suo DNA fu infatti trovato tra le lenzuola e Reves diede piena confessione del reato.

Confrontando questi due casi ci si domanda come sia possibile che il DNA rinvenuto sul coltello (arma del delitto) e sul gancio del reggiseno di Meredith non valga come prova mentre quello trovato tra le lenzuola abbia portato in carcere il colpevole senza sollevare alcun dubbio.

Esistono pro e contro anche per questa tecnica. Il profilo genetico è un insieme di picchi.

Il biochimico Miescher, alla fine dell'800, scoprì la nucleina. Negli anni '50 i premi Nobel Watson e Crick ne studiarono le caratteristiche e videro la doppia elica.

Oggi si sa che il DNA visto sulla scena del crimine e asportato con le resine polisiliconiche, è una fonte di informazione genetica per tutti gli esseri viventi.

Negli anni '80 Jefferey sperimentò il DNA per indagini forensi. Nel 1985 fu messa a punto la PCR (Polimerase Chain Reaction), un insieme di reazioni biochimiche.

Il tragitto del DNA comincia con la fase dell'estrazione, viene inserito in una provetta per essere "quantizzato". Arriva in laboratorio e passa alla fase dell'amplificazione attraverso la PCR per finire con la fase della tipizzazione perché ognuno di noi ha una diversa caratteristica.

Secondo il Comandante della sezione del reparto tecnico del Raggruppamento Carabinieri Investigazioni Scientifiche, Luigi Saravo, nel nostro organismo il 50% del DNA è uguale a quello di un'ameba, il 98,8% a quello di una scimmia e per il 99,5% siamo tutti uguali.

A differenziarci gli uni dagli altri è solo un 5%. E' in questa piccolissima percentuale che sono presenti piccole strutture chiamate STR (Short Tandem Repeats), cioè, ripetizioni in tandem sempre uguali. E' la sequenza di questi frammenti di DNA a costituire le differenze genetiche dei vari individui. Sono un marcatore che si aggiunge ad altri marcatori (colore dei capelli, colore degli occhi...) per arrivare ad individuare il colpevole.

Più STR vengono studiati, maggiore è la probabilità di identificazione (esistono kit che analizzano fino a 18 marcatori).

Il DNA resta però uno strumento diagnostico e non investigativo che dà la possibilità di individuare una persona su miliardi anche se in teoria bisognerebbe prelevare il DNA a tutto il mondo a meno che non si abbia a disposizione la "banca dati del DNA".

Uno strumento di contestualizzazione fondamentale di cui sono dotati i laboratori più avanzati. C'è però l'esigenza di avere una banca dati sia nazionale che internazionale. In Italia, nel 2009 è stata approvata la legge per realizzare un *database* che dovrebbe essere operativo nel giro di poco tempo. In Inghilterra c'è dal 1995 e contiene i dati di 4 milioni e mezzo di persone.

Esiste poi l'archivio telematico internazionale del DNA dell'Interpol, specializzato in terrorismo. Nel 2005, con il trattato di Prum, l'UE ha stabilito l'operatività della cooperazione tra Paesi europei con scambio di profili genetici e impronte digitali.

Lo studio delle tecnologie applicate alla ricerca del DNA sono in continua evoluzione.

In un prossimo futuro l'affidabilità dei test sul DNA avrà una precisione vicina all'assoluto e sarà possibile fare indagini anche fuori dal laboratorio, direttamente sulla stessa scena del crimine.

Nelle università c'è allo studio un'altra particolare tecnica chiamata Iriplex.

Dal DNA si potrà risalire ad un altro marcatore: il colore degli occhi.

In sintesi, Il DNA è considerato da molti una prova assoluta, ma in realtà è solo un eccezionale inizio.

Per catturare i Serial Killer sono importanti i rapporti informativi e il profilo geografico.

Il rapporto informativo è stato pensato per consentire, anche in assenza del supporto informatico, l'acquisizione capillare delle informazioni che devono essere memorizzate nel S.A.S.C. in occasione di un crimine violento di competenza dell'U.A.C.V.

Esso si rivolge, in particolare, ai Gabinetti provinciali di Polizia Scientifica e deve essere compilato nelle diverse fasi che accompagnano le indagini, a partire, comunque, dal momento del sopralluogo tecnico, per poi essere trasmesso al Gabinetto Regionale di competenza che, dopo averlo completato e memorizzato tramite il terminale S.A.S.C., lo sottopone per l'analisi alla Sezione Indagini Speciali del Servizio di Polizia Scientifica.

I risultati dell'attività di analisi svolta, riassunti in una relazione tecnica conclusiva saranno, quindi, trasmessi agli organismi investigativi e all'Autorità Giudiziaria, che hanno richiesto l'intervento dell'U.A.C.V.

Per rendere più comprensibile la compilazione di un rapporto informativo S.A.S.C., si può dire che ogni argomento trattato è suddiviso in varie tabelle ognuna delle quali è identificata con una categoria, dal codice generale di categoria, dalle singole voci che la descrivono e, infine, dal codice specifico di categoria.

L'operatore che compila il rapporto dovrà scegliere una o più voci tra quelle che specificano la categoria, per quanto riguarda le notizie sulla vittima, giusto per fare un esempio, si tratterà di analizzare i seguenti dati:

1. generalità della vittima
2. stile di vita
3. descrizione del cadavere
4. connotati fisici della vittima
5. connotati cromatici della vittima
6. segni particolari
7. eventuali costrizioni sulla vittima
8. violenze sessuali subite
9. causa di morte
10. mutilazioni subite

Occorre sottolineare, infine, come le notizie contenute nel rapporto informativo, siano assunte dall'operatore di Polizia Scientifica nell'ambito delle attività di sopralluogo tecnico e di iniziativa della Polizia giudiziaria e vengano, pertanto, tutelate a norma di legge.

Altrettanto importante è il profilo geografico: un metodo di localizzazione degli autori di crimini seriali elaborato presso "l'Unità di profilo geografico" del Dipartimento di Psicologia Investigativa di Liverpool.

E' possibile cercare di costruire il profilo geografico di un assassino seriale solo rispettando alcune precise condizioni:

1. Devono essere crimini che, con un'ottima approssimazione, possano essere collegati tra loro e quindi commessi da un unico aggressore
2. I delitti della stessa *serie*, commessi con uno stesso *modus operandi*, devono essere almeno cinque perché, effettuando analisi geografiche con un numero inferiore, la probabilità di localizzazione decresce.

3. Deve essere tenuta in considerazione ogni singola informazione geografica. Tutti i reperti e le informazioni raccolte in fase di sopralluogo devono essere messe a verbale unitamente alle caratteristiche della vittima.

Kim Rossmo è un criminologo canadese, specializzato nel profiling geografico. Si è unito al Vancouver Police Department come impiegato civile nel 1978 diventandone ufficiale giurato nel 1980. Nel 1987 ha conseguito un Master in criminologia alla Simon Fraser University e nel 1995 divenne il primo poliziotto in Canada ad ottenere un dottorato in criminologia.

La sua tesi di ricerca ha portato ad una nuova metodologia criminale investigativa denominata profiling geografico, basata sulla formula di Rossmo.

Negli anni '80 Rossmo, che coltivava parallelamente al suo lavoro l'interesse per la matematica, utilizzò le conoscenze che aveva in questa disciplina come strumento di investigazione.

Riesaminando vecchi casi di killer o stupratori seriali costruì una formula, detta appunto formula di Rossmo la quale permette di associare, una volta inseriti i parametri del caso, ad ogni punto di una mappa, la probabilità che tale punto sia una base (residenza, luogo di lavoro) del criminale (a patto chiaramente che si tratti di un criminale di tipo seriale).

Rossmo ha elencato i fattori fondamentali per la costruzione del profilo geografico:

1. dislocazione del crimine
2. strade ed autostrade di collegamento
3. limitazioni fisiche e psicologiche
4. conoscenza del territorio
5. composizione demo-sociografica del quartiere
6. attività abituali delle vittime
7. disposizione dei cadaveri

Collegando questi elementi si ottiene un profilo geografico standard, composto dai seguenti passaggi:

1. esame approfondito di tutto il fascicolo riguardante il caso
2. esame dettagliato della scena del crimine e delle fotografie della zona
3. intervista agli investigatori responsabili delle indagini e agli analisti che seguono il crimine
4. analisi dei dati demografici e delle statistiche criminali del quartiere
5. studio della rete stradale, conoscenza del territorio e delle zone d'accesso
6. analisi computerizzata
7. compilazione del rapporto finale

Per localizzare invece l'area di residenza del serial killer, Canter e Larkin hanno utilizzato il concetto di "Sfera Criminale", dividendo gli aggressori in due tipologie:

a. **residenti:**

utilizzano la propria area abitativa come *fuoco* attorno al quale si sviluppa l'attività predatoria. Si applica quindi il "modello della sfera criminale" secondo cui il soggetto si muove dalla sua base per compiere delitti e poi farvi ritorno, agendo in direzioni differenti nei diversi episodi della serie. Per questi autori, nell'85% dei casi, l'area di residenza dell'aggressore è localizzabile dentro il cerchio definito dai reati.

b. **pendolari:**

commettono delitti fuori dal luogo di residenza e quindi non c'è una relazione geografica tra il luogo di vita abituale e la zona in cui il soggetto compie i reati.

Il profilo geografico si affianca a quello psicologico ed è composto da due componenti principali: una oggettiva (procedure statistiche e quantitative per stabilire zone di maggior probabilità di localizzazione dell'aggressore) e una soggettiva (ricostruzione ed interpretazione della "mappa mentale" dell'aggressore, con interazione delle informazioni provenienti dal profilo psicologico).

La percezione della distanza, invece, varia da soggetto a soggetto e dipende da diversi elementi.

In generale, vale il principio del "minimo sforzo", per cui, a parità di altre condizioni, se un soggetto ha diverse possibilità di azione, tenderà a scegliere quella che richiede il minimo quantitativo di sforzo. L'assassino sceglierà dunque, come luogo di azione, quello più vicino al suo punto di partenza. Normalmente il serial killer decide di spostarsi durante la ricerca di una vittima in base ai seguenti parametri:

1. mezzo di trasporto: se il soggetto dispone di un mezzo autonomo, sarà indubbiamente più propenso a effettuare spostamenti più lunghi;
2. appetibilità delle zone d'origine, della destinazione e delle vie per effettuare lo spostamento;
3. conoscenza di strade e autostrade;
4. presenza e quantità di barriere: gli ostacoli geografici possono compromettere pesantemente la scelta del "terreno di caccia" dell'assassino seriale;
5. presenza di strade alternative;
6. distanza effettiva: un luogo può sembrare molto vicino sulla carta ma se poi i collegamenti sono difficoltosi, l'assassino potrà optare per altri luoghi.

La scelta della zona operativa del serial killer dipende anche dalla sua "mappa mentale".

Con il termine "mappa mentale" si intendono le immagini cognitive dell'ambiente che ci circonda e che ogni individuo si crea, con un suo schema, in base alle esperienze quotidiane.

Altri elementi importanti nella scelta del luogo di azione sono la presenza di vie d'accesso e di fuga, l'esistenza o meno di barriere naturali e le caratteristiche del luogo.

Ad esempio, nel caso in cui le vittime scelte siano prostitute, l'assassino dovrà considerare se, nel territorio prescelto, esiste "un'area della prostituzione".

Nella maggior parte dei casi, il serial killer inizierà l'attività omicidiaria in luoghi che gli sono abbastanza familiari, quindi nelle vicinanze di qualche punto di riferimento che fa parte della sua "mappa mentale".

Procedendo nella serie, il soggetto diventa sempre più sicuro di sé, si convince che non verrà mai catturato e allarga i confini della sua "mappa mentale", agendo in zone che non conosce abbastanza, anche per procurarsi un'eccitazione ulteriore.

Nell'analisi di un caso di omicidio seriale, quindi, è particolarmente importante considerare i luoghi nei quali vengono commessi i primi reati, perché sono quelli che possono fornire informazioni più utili per la cattura del soggetto.

Il più completo modello spaziale di selezione del bersaglio criminale è quello di Brantingham. Questo sistema sta alla base dell'applicazione del profilo geografico in un'investigazione su un caso di omicidio seriale. L'autore in questione sostiene che la maggior parte dei criminali non sceglie completamente a caso i luoghi del suo obiettivo. Mentre ogni singola vittima può essere scelta casualmente, l'intero processo di selezione è, invece, strutturato, sia che il soggetto ne sia consapevole sia che non lo sia.

Brantingham sostiene che esiste una "zona cuscinetto", situata intorno al luogo di residenza del criminale. All'interno di questa i bersagli sono considerati poco attraenti, perché viene percepito un livello di rischio molto elevato, in connessione al fatto di agire troppo nelle vicinanze della propria abitazione.

Per criminali in cui la componente emozionale è più forte di quella strumentale, la "zona cuscinetto" non ha, invece, un influsso molto forte sulle scelte del soggetto.

1.5 Serial Killer e imputabilità

L'analisi del modo in cui le vittime vengono catturate in un caso di omicidio seriale fornisce elementi utili per integrare il profilo psicologico, connotando il grado di organizzazione dell'assassino, così come, nel profilo geografico, si rivela il grado di mobilità del soggetto.

Sono quattro le tecniche principali che l'assassino seriale può impiegare per catturare le sue vittime:

1. **tecnica dello squalo.** L'assassino si aggira, generalmente in macchina o con un piccolo furgone, finché non trova la vittima ideale. Quando l'ha trovata, la cattura velocemente e la uccide nello stesso luogo, oppure in un posto isolato dove possa agire indisturbato. L'assassino, comunque, non porta mai la vittima nel luogo in cui vive.
2. **tecnica dell'aquila.** E' sempre l'assassino seriale a spostarsi ma in questo caso, dopo aver individuato e catturato la vittima, la porta a casa sua e, prima di ucciderla, la sottopone a torture e sevizie di ogni genere. Spesso scatta fotografie alla vittima che, per lui, hanno un valore feticistico. Potrebbe anche essere che riprenda con una telecamera tutte le fasi dell'agonia cui sottopone la vittima.
3. **tecnica del ragno.** E' quella più usata dalle donne, anche se non mancano esempi di uomini che vi hanno fatto ricorso. L'assassino attira la vittima sul proprio terreno con uno stratagemma e, una volta che è in suo potere, la uccide comodamente. Si tratta della tecnica più economica, che richiede il minor dispendio di energie da parte dell'assassino.
4. **tecnica del camaleonte.** Questa modalità d'azione è tipica dell'assassino seriale che va a caccia della "preda" mimetizzandosi e confondendosi all'interno dell'ambiente della vittima.

L'omicidio seriale viene spiegato con il "Modello S.I.R.", un modello di matrice sistemico-relazionale che spiega appunto *l'omicidio seriale* come risultante di tre fattori che s'intrecciano tra loro, con peso variabile a seconda del tipo di omicidio considerato.

Le classificazioni in cui viene suddiviso questo tipo di omicidio sono quattro:

1. **motivazionale** (il movente alla base degli omicidi)
2. **operativa** (il numero dei soggetti che compiono l'omicidio)
3. **vittimologica** (il tipo di vittima selezionato)
4. **modale** (la modalità di esecuzione degli omicidi).

Ad ogni categoria viene attribuita una sigla, utile per indicare, durante l'investigazione, il tipo di omicidio seriale che ci si trova a dover esaminare. Questo sistema di siglatura serve per classificare

i casi di omicidio seriale, inserirli nell'E.S.KI.DA.B. 2000, la Banca Dati Europea, ed avere dei parametri immediati sui quali confrontare un nuovo caso che si sospetta abbia matrice seriale.

La "*Banca Dati Europea dei Serial Killer*" è il principale strumento operativo del G.O.R.I.S.C. ("Gruppo Osservatorio di Ricerca, Intervento e Studio sulla Criminalità") il cui obiettivo principale è quello di proporsi come unità di specialisti per consulenze investigative nelle sei aree di competenza:

- a.** omicidio seriale
- b.** pedofilia e crimini sessuali
- c.** sette sataniche e pseudoreligiose
- d.** criminalità organizzata
- e.** terrorismo
- f.** criminalità informatica.

Sono da valutare attentamente gli aspetti giuridici commessi al fenomeno dell'omicidio seriale. L'arresto di un presunto assassino seriale, pur portando sollievo nella società, è soltanto l'atto iniziale di un lungo percorso investigativo che dovrà condurre ad un processo e al relativo verdetto. L'intervento dello psicologo e del criminologo, determinante quando ancora non si conosce l'identità del serial killer, non è invece sufficiente quando si deve ottenere una condanna penale, perché in questo caso, servono prove concrete da presentare ad una giuria. Basta un banale errore processuale per rimettere in libertà un pericoloso assassino che tornerà ad uccidere.

Un'altra questione spinosa è quella connessa all'imputabilità del *serial killer*: diversi assassini seriali tendono, infatti, a simulare una malattia mentale che permetta loro di esser dichiarati incapaci di intendere e di volere, totalmente o almeno parzialmente.

Nella maggior parte dei casi, comunque, non riescono nel loro intento.

Negli Stati Uniti, solo il 3,6% degli assassini seriali identificati in questo secolo sono stati dichiarati infermi di mente.

Sempre negli Stati Uniti, la sentenza più comune è la pena di morte, dove è ammessa, oppure la condanna all'ergastolo, anche se poi, negli anni passati, con l'utilizzo dell'istituto giuridico della "*parole*" (la concessione della libertà sulla parola), molti assassini sono stati rimessi in libertà dopo aver scontato solo pochi anni di carcere.

In alcuni Stati, gli assassini seriali ricevono pene particolarmente leggere se rapportate alla gravità dei loro crimini, come succede in Danimarca.

In altri paesi del mondo, soprattutto quelli con un regime totalitario, c'è invece la tendenza ad effettuare un'esecuzione veloce, senza processo o a seguito di un giudizio sommario; un escamotage per dare una risposta forte della capacità repressiva del governo di fronte a crimini che hanno un forte impatto sull'opinione pubblica.

Nell'ambito della punibilità, in Italia si è recentemente acceso un dibattito sulla possibilità di abolire l'ergastolo. Se ciò avvenisse ne trarrebbero beneficio anche i condannati in primo e secondo grado e, addirittura, tutti coloro a cui è stato dato l'ergastolo.

Presupponendo l'irrecuperabilità sociale dell'assassino seriale, come sostengono diversi autori ed in particolare lo psicologo americano Joel Norris, la diminuzione del tetto massimo di pena, potrebbe far sì che un *serial killer* arrestato molto giovane possa ritrovarsi in libertà ancora nella condizioni idonee per commettere nuovi delitti, se non sottoposto ad una forma di trattamento veramente adeguata.

Da considerare sono anche gli aspetti connessi all'imputabilità del serial killer.

La domanda fondamentale è: quale collegamento esiste fra gli orrori commessi da un *serial killer* e la follia che sembrerebbe esprimersi da una condotta così perversa e distruttiva?

Occorre aprire una parentesi su quello che la normativa italiana stabilisce in materia.

Nel nostro Paese, ai sensi dell'art. 42 del codice penale, "Nessuno può essere punito per un'azione prevista dalla legge come reato, se non l'ha commessa con coscienza e con volontà. Nessuno può essere punito per un fatto previsto dalla legge come delitto, se non l'ha commesso con dolo, salvi i casi di delitto preterintenzionale o colposo espressamente previsti dalla legge".

Sulla base di questa norma la responsabilità penale dell'autore del reato s'identifica quindi nel possesso della generica capacità di coscienza e di volontà.

Il concetto di imputabilità è indicato dall'art. 85 del codice penale, che recita: "Nessuno può essere punito per un fatto previsto dalla legge come reato se, al momento in cui lo ha commesso, non era imputabile. È imputabile chi ha capacità di intendere e di volere".

Secondo la ormai consolidata giurisprudenza di merito, la "capacità di intendere" s'identifica con l'idoneità psichica del soggetto a conoscere, comprendere e discernere le proprie azioni od omissioni ed i motivi della propria condotta. In altre parole, a rendersi conto delle proprie azioni.

La capacità di volere è, invece, identificata nell'attitudine della persona a determinarsi in modo autonomo, con la possibilità di optare per la condotta che appare più ragionevole e, quindi, di resistere agli stimoli degli avvenimenti esterni e, più brevemente, di volere ciò che si giudica doverosi fare.

Nell'art. 88 del codice penale, specificamente dedicato alla fattispecie della esclusione dell'imputabilità, si afferma: "Non è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, era, per infermità, in tale stato di mente da escludere la capacità di intendere o di volere".

L'art. 89 prevede invece che la rilevante, ma non completa, limitazione delle stesse capacità di cui all'art.88, non escluda totalmente l'imputabilità.

Effettuata questa premessa sulle norme generali vigenti in Italia in tema di imputabilità, torniamo all'argomento centrale: il rapporto tra *serial killer* e quest'ultima.

Possono persone che si macchiano di crimini così atroci, al di là di ogni comprensione, essere considerati "normali"?

Gli assassini seriali conoscono l'imperativo divieto della legge; comprendono, quando si accingono ad uccidere, quel che ciò significa e sanno scegliere il momento giusto per uccidere.

Compiono i delitti con lucidità, usano cautele per sfuggire alla legge, sanno indirizzare i sospetti della polizia verso false piste. Ma allora perché dubitare della loro responsabilità?

La risposta a questo quesito può essere la seguente: perché i loro delitti "mostruosi" lasciano tutti pieni di perplessità. In questi casi, quindi, i periti psichiatrici hanno un forte impatto processuale. Questi servono a discriminare chi è folle da chi non lo è, o se l'indagato finge magari di esserlo solo per non pagare il dazio.

Se vogliamo riconoscere alla psichiatria una utilità scientifica, dobbiamo considerare proprio quel principio cardine della nostra cultura giuridica, per il quale chi non è sano di mente e non è imputabile non deve esser chiamato a rendere conto alla giustizia della sua condotta, non deve esser sottoposto alla pena ma deve, semmai, essere isolato e curato.

Del resto, oggi, la presenza di un disturbo mentale non si accompagna più con la generalizzata presunzione di irresponsabilità e di pericolosità.

La psichiatria è un fondamentale aiuto per la giurisdizione tant'è che, già nelle leggi che hanno generato le nostre norme (il Diritto Romano), il principio base dell'imputabilità era chiaro, anche se, ovviamente, i termini erano diversi rispetto a quelli utilizzati ai giorni nostri.

Il *furiosus*, se compiva un delitto in stato di *furor*, non era punito, poteva semmai essere custodito *in vinculis*. Nella cultura medievale, invece, si affaccia la distinzione tra il folle e l'indemoniato.

Solo il primo sarà esente da pena, mentre il secondo sarà ritenuto responsabile, così come lo è il peccatore per aver ceduto al demonio.

In questo ambito culturale, ogni azione umana poteva essere influenzata dal volere divino o da quello satanico; avevamo quindi la possessione diabolica del folle-invasato o la punizione divina per il folle-peccatore.

Di conseguenza, anche la reazione popolare nei confronti del folle era diversa: ora veniva identificato come il trasgressore dei sacri dogmi e quindi colpevole del suo disagio psichico, ora vittima innocente delle forze occulte.

Più avanti nel tempo, là dove sorsero le prime Università (Bologna, Parigi, Padova, Oxford), fecero la loro comparsa anche i "medici giurati", chiamati a fornire il loro sapere ai giudici anche in tema di follia: furono i primi periti psichiatrici.

La psichiatria entra, quindi, nelle aule dei tribunali agli inizi del 1800, non senza contrasti e polemiche. Fin da allora viene posto il problema di stabilire chi erano i folli da prosciogliere come incapaci. Gli psichiatri del secolo scorso avevano subito individuato due ambiti, fra gli autori dei delitti, per i quali si presentava il problema dell'imputabilità.

Da un lato, c'erano dei malati per i quali non si prospettavano dubbi, tutti concordavano nel giudicarli pazzi, perché le manifestazioni della follia erano palesi. Se un individuo era così povero di intelligenza da essere ciò che oggi chiamiamo un "disabile mentale", non si poneva alcuna questione. Se un malato si esprimeva in modo sconclusionato, se parlava da solo per strada senza che si potesse capire cosa dicesse, se vedeva ciò che non c'era, se era incapace di comprendere la realtà, non si presentavano problemi, perché vi era in lui un grave stato morboso: a quel tempo chiamato "pazzia", definito invece oggi "psicosi".

In questi casi non era, come non lo è tuttora, difficoltoso per lo psichiatra effettuare una precisa diagnosi. Infatti, quando si tratta di valutare l'imputabilità di uno psicotico, di un cerebropatico, di uno schizofrenico, non esistono problemi: c'è di mezzo una malattia sulla cui presenza non possono esserci dubbi e il giudicare delle capacità di chi ne è sofferente non suscitava e non suscita grosse difficoltà.

C'è anche un altro tipo di individui: persone che hanno vissuto per anni normalmente, lavorando, facendosi una famiglia, comportandosi come tutti gli altri.

Poi improvvisamente commettono un delitto gravissimo, senza comprensibili ragioni o con violenza inaudita: sono quelle persone che vengono comunemente denominate "mostri".

Proprio in questi casi diventa più problematico stabilire se sono folli oppure no, laddove l'eventuale follia non si rivela dalle manifestazioni psichiche morbose ma di morboso c'è solo il delitto.

Il compito del perito, in questo caso, era più arduo, perché egli non poteva limitarsi a descrivere la personalità, ma doveva esprimere anche un giudizio sulla responsabilità di quell'individuo, sulla sua libertà di scelta, sulla capacità di intendere e di volere (il momento valutativo della perizia psichiatrica).

Cinquant'anni fa la scienza psichiatrica parlava ancora genericamente di "pazzia" ed i soggetti da essa affetti erano relegati in manicomi. I pazzi, quindi, erano coloro che soffrivano di malattie mentali per le quali l'unica cura consisteva nel rinchiuderli in quegli istituti, perché presuntivamente incapaci, irresponsabili e pericolosi sia per sé che per gli altri.

Negli ultimi cinquant'anni le cose sono cambiate: gli psichiatri hanno cancellato dai loro trattati la parola "pazzia", proprio perché si ricollega a quel modo di percepire la malattia mentale.

Oggi, l'essere sofferente di un disturbo psichico non si accompagna più con l'eventuale presunzione di irresponsabilità e di pericolosità.

Addirittura per definire i malati di mente si è arrivati a preferire l'uso di eufemismi come "sofferenti psichici", "disabili psichici", "psicolabili".

Le classificazioni legali della capacità di intendere e di volere sono state considerate dalla nuova difesa sociale in contrasto con la scienza, superflue.

Di contro essa propugnava l'individualizzazione della sanzione in rapporto alla concreta personalità del singolo individuo, da verificare caso per caso al di fuori dei tipi legali d'autore.

Il nostro codice penale, comunque, nel prendere in considerazione ai fini delle conseguenze penali non solo il fatto delittuoso ma anche il delinquente, riconosce varie categorie di delinquenti, che trovano un loro incontrastabile fondamento nelle scienze antropologiche:

1. delinquenti responsabili, per i quali è prevista come sanzione la pena stabilita dalle singole fattispecie di reato. Sono quei soggetti ritenuti responsabili dei propri atti perché liberi di comportarsi in modo conforme al diritto. È questo il senso dell'art. 85 del codice penale, che stabilisce che "nessuno può essere punito per un fatto previsto dalla legge come reato, se al momento in cui l'ha commesso, non era imputabile". È imputabile chi ha capacità di intendere e di volere, cioè è capace di comprendere il valore positivo o negativo degli atti che compie e di autodeterminarsi. La capacità di intendere e di volere richiede altresì l'assenza di alterazioni morbose dell'affettività.
2. delinquenti irresponsabili, che come tali, non possono essere sottoposti a pena. Per alcuni indirizzi psicologici o psichiatrici, non sarebbe accettabile la distinzione comune ai codici penali, tra soggetti imputabili e non imputabili, perché non esisterebbe alcun preciso confine tra normalità e anormalità psichica, ma soltanto una serie di passaggi tra la "normalità" e la "follia". Per esigenze pratiche del diritto, è necessario distinguere tra soggetti normali e soggetti anormali dal punto di vista medico-psichiatrico, concedendo a tale impostazione scientifica la graduazione intermedia dei semi-imputabili.

La cause di esclusione o diminuzione dell'imputabilità, previste dal codice penale (artt. 88-96), appartengono a due categorie:

- a. delle alterazioni patologiche, dovute all'infermità di mente o all'azione di alcool o stupefacenti.
 - b. delle immaturità fisiologiche o parafisiologiche, dipendenti rispettivamente dalla minore età o dal sordomutismo.
3. delinquenti pericolosi, che sono gli autori di reati o quasi reati, non imputabili o anche imputabili, rispetto ai quali è prevedibile come probabile che commettano nuovi reati, e che, come tali, sono assoggettabili a misure di sicurezza. Il nostro codice prevede, altresì, le particolari figure del delinquente abituale, professionale, per tendenza.
 4. delinquenti recidivi, che sono coloro che hanno precedenti penali giudizialmente accertati e che pressoché tutti i codici distinguono dai delinquenti primari.

Per la legge italiana, quindi, chi ha un'età inferiore ai quattordici anni non è imputabile, nella presunzione che prima di allora non sia capace di intendere e di volere; così come non sono imputabili i "folli".

Precisa il nostro codice, che non utilizza però la parola follia o pazzia, che non sono imputabili i soggetti che, per infermità, hanno abolita la capacità di intendere e di volere.

Esiste poi la via intermedia del vizio parziale di mente, che riguarda coloro che, sempre per infermità, hanno la capacità di intendere o di volere grandemente scemata, ma la questione non cambia: esiste sempre la necessità che la compromissione o l'abolizione della capacità derivi da causa morbosa.

Recita, infatti, il codice penale: “*Vizio totale di mente*”. Non è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, era, per infermità, in tale stato di mente da escludere la capacità di intendere e di volere (art. 88).

Vizio parziale di mente. Chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, era, per infermità, in tale stato di mente da scemare grandemente, senza escluderla, la capacità di intendere o di volere, risponde del reato commesso. Ma la pena è diminuita.

Quali sono queste infermità? Si è cercata una soluzione compromissoria da parte della psichiatria forense e della giurisprudenza, distinguendo innanzi tutto le anomalie dalle malattie (la legge preferisce chiamarle infermità).

Le infermità sono quelle condizioni non equivocate nelle quali si osservano certi sintomi che consentono, senza perplessità alcuna, di fare una precisa diagnosi (schizofrenia, paranoia, cerebropatia, insufficienza intellettiva, demenza e così via).

Le anomalie psichiche riguardano quei casi in cui non si notano segni inequivocabili della malattia mentale ma riguardano quelle persone in cui le irregolarità comportamentali sono così accentuate da ingenerare sofferenza a sé e, più spesso, al prossimo.

Le anomalie sono, dunque, qualcosa più delle semplici, infinite, varietà del carattere, della condotta o dei costumi sessuali che differenziano gli individui.

Sono quei disturbi che si riverberano sul funzionamento sociale, che rimane più o meno compromesso. Si parla, così, di "disturbi della personalità o del controllo degli impulsi" o di "parafilie" (esibizionismo, feticismo, voyeurismo, pedofilia) se l'anomalia riguarda la condotta sessuale.

Il diritto e la giurisprudenza hanno stabilito che i disturbi del carattere, i disturbi della personalità, le perversioni, il sadismo e tutte le altre anomalie psichiche non sono da considerarsi infermità ma semplici "variabili abnormi dell'essere psichico" e, come tali, non idonee ad abolire o ridurre la capacità di intendere e di volere.

Di fronte a questo rigido sistema di giudizio, lo psichiatra, non potendo fare molto cerca con i mezzi di cui dispone, di comprendere in modo più penetrante quella persona che viene affidata al suo esame.

È a questo punto che prende in considerazione i fattori ambientali, sociali ed i fattori psicologici che possono ridurre lo "spazio di libertà" di cui ognuno è dotato ma che varia da persona a persona.

Se un individuo è sollecitato dal bisogno, può più facilmente lasciare liberi gli impulsi ed infrangere la legge; chi si trova a crescere in una famiglia disestata o con genitori violenti o senza principi, sarà facilitato a far propri principi antisociali e la sua libertà di scelta sarà ristretta.

Lo stesso è se una persona è in preda all'ira, alla paura, alla provocazione e non è in grado di controllarle. Sarà in questi casi che, anche se non verrà posta in discussione l'imputabilità, il giudice potrà tener conto di questi handicap ambientali e psicologici, considerandoli delle attenuanti e, di conseguenza, ridurre la pena.

1.6 Storia di alcuni omicidi seriali prima del 1900

Il fenomeno degli omicidi seriali viene considerato un fenomeno dei “giorni nostri”; un fenomeno moderno ma nella storia si possono rintracciare diversi casi di omicidi seriali anche se con un basso grado di accuratezza.

Alcuni criminologi storici hanno suggerito che potrebbero esserci stati casi di omicidi seriali lungo tutto il corso della storia, ma che i casi specifici non vennero registrati in modo adeguato.

Si potrebbe addirittura pensare che le storie di bestie mitologiche come lupi mannari e vampiri fossero ispirate ad assassini seriali medioevali, che commettevano smembramenti, atti di vampirismo e cannibalismo.

In fondo, pensandoci un attimo, il lupo mannaro viene ritratto come una persona normale che, occasionalmente viene sopraffatta da un bisogno animalesco di uccidere selvaggiamente le persone. Un tale mito potrebbe aver fornito una spiegazione adeguata per casi di omicidio seriale quando il concetto di psicologia era a secoli di distanza dall'essere definito e studiato.

L'idea di serial killer storici che motivarono tali miti, comunque, potrebbe essere poco più che una speculazione, anche se ci furono e ci sono tuttora un certo numero di assassini che bevono il sangue delle loro vittime o che compiono atti di smembramento e cannibalismo.

Il primo caso di omicidi seriali risale al 331 a.C. (sotto il consolato di Marco Claudio Marcello) quando, nell'Impero Romano, colpì un gruppo di alcune matrone avvelenatrici.

Il numero di omicidi è però sconosciuto.

Arrestate grazie alla *soffiata* di una schiava, alcune di loro si suicidarono bevendo il veleno mentre le altre vennero chiuse a vita nelle carceri tiburtine.

Il secondo caso è datato 115 a.C. circa, quando il principe cinese Liu Pengli, appartenente alla stirpe reale degli Han, commise più di un centinaio di omicidi e rapine ai danni dei suoi sudditi per puro piacere personale. Denunciato dal figlio di una delle vittime, fu spogliato dei suoi beni ed esiliato.

Il terzo caso riguarda Lucusta, un'avvelenatrice romana di origine gallica che contribuì all'uccisione dell'imperatore Claudio, di Britannico e di un numero imprecisato di altre persone.

Gli omicidi conosciuti sono almeno sette. Arrestata dopo la morte di Nerone, fu condannata a morte.

Il quarto caso riguarda Sawney Beane, uno scozzese che, insieme ad un gruppo di 47 seguaci, uccise un gran numero di persone (si dice fino a un migliaio) per cannibalizzarle.

Tuttavia la sua esistenza pare non essere certa.

Nel XV secolo, uno degli uomini più benestanti di Francia, il maresciallo Gilles de Rais, rapì, violentò, uccise e necrofilizzò un centinaio di giovani ragazzi: fu quindi arrestato con l'accusa di omicidio e di praticare magia nera e condannato a morte.

Nel 1598 vennero arrestati Jacques Roulet e il Sarto di Chalons, due assassini francesi che uccisero e cannibalizzarono dei ragazzi. Il Sarto di Chalons venne impiccato il 14 dicembre dello stesso anno; Roulet venne invece mandato in un manicomio e fu istruito alla religione. Di lui non si ebbero più notizie.

Era il 1610 quando venne arrestata l'aristocratica ungherese Erzsébet Báthory, accusata di aver torturato e macellato fino a 650 giovani ragazze. Nel suo castello e nell'area circostante furono ritrovati 80 cadaveri. La Báthory venne murata viva in una stanza e lasciata morire. E' passata alla storia come una donna sadica e assuefatta all'omicidio; differisce dai tipici serial killer moderni perché era ricca e potente.

Fu murata viva anche Nikolaevna Saltykova, una nobildonna che avrebbe ucciso circa un centinaio dei suoi servi a forza di maltrattamenti e torture.

Ventisette anni dopo venne arrestata un'altra nobile ungherese che aveva bastonato a morte nove dei suoi camerieri. Pare soffrisse di depressione e isterismo. Riuscì a scappare in Polonia e fece perdere le sue tracce.

Nello stesso periodo venne arrestato Jean Grenier, un francese che uccise e cannibalizzò alcuni ragazzi; al momento dell'omicidio aveva 15 anni. Venne imprigionato a vita in un monastero, dove morì all'età di 22 anni.

E ancora, il barbiere inglese Sweeney Todd, con la sua complice Margery Lovett uccise nel suo negozio almeno 160 clienti tagliando loro la gola. Nascondevano i cadaveri in cantina e vi "attingevano" per preparare dolci che contenevano parti umane. Furono arrestati nel 1800: lui venne impiccato e lei si avvelenò in cella.

Dal negozio di un barbiere alle camere di un hotel dove nel 1829 Brendan Burke con il complice William Hare, strangolò alcuni clienti per scarnificarne i cadaveri e venderli poi alle Università.

A confessare gli omicidi fu proprio Hare che si salvò così dalla prigione.

Era il 1883 quando venne arrestata Maria Swanenburg. Di origine olandese, avvelenò con l'arsenico 27 persone per intascarsi l'eredità.

C'è poi il caso di un serial killer italiano annotato nel libro *Psychopathia Sexualis* dello studioso Richard Von Krafft-Ebing. Si trattava di un macellaio chiamato Eusebius Pieydagnelle, con un'ossessione sessuale per il sangue.

Improvvisamente si consegnò alle autorità perché si era pentito delle sue azioni e chiese la pena di morte subito dopo aver confessato l'uccisione e la macellazione di sei persone.

Il mai identificato Jack lo Squartatore smembrò e sventrò almeno cinque prostitute nel quartiere di Whitechapel a Londra, nel 1888. I suoi crimini ottennero un'enorme attenzione da parte della stampa dell'epoca perché, anche se c'erano numerosi omicidi motivati da furto e rapina nell'Inghilterra Vittoriana, non si era quasi mai sentito parlare di qualcuno che uccidesse per il puro piacere di farlo. Londra era anche il centro della più grande superpotenza dell'epoca e tali drammatici omicidi di donne economicamente bisognose, nel mezzo di una tale ricchezza, concentrarono l'attenzione dei media sulle sfortune delle classi povere urbane ottenendo risonanza mondiale.

A seguito dello scandalo di Jack lo Squartatore furono arrestate alcune persone sospettate di essere l'assassino: Thomas Neill Cream, un medico che avvelenò con delle pillole di stricnina 5 prostitute; George Chapman, che uccise tre pazienti e Amelia Dyer, soprannominata "*Jill the Ripper*", che strangolò 6 bambini (cifra che probabilmente è molto più alta. Si dice che ne uccise più di 200) per guadagnarsi i soldi dell'adozione. Il dottor Cream e la Dyer vennero impiccati.

In questo stesso periodo spiccano anche i nomi di Belle Gunness e Jane Toppan, quest'ultima nota come anche come Jolly Jane per il suo carattere allegro ed espansivo.

Belle Gunness, il cui vero nome è Brynhild Paulsdatter Storset, fu una delle vedove nere più conosciute e misteriose della storia.

Nata in un villaggio vicino a Trondheim (Norvegia), si trasferì negli Stati Uniti quando aveva 23 anni. Era il 1881. A Chicago, Belle, conobbe Mads Sorenson, un immigrato norvegese che sposò e con il quale aprì un negozio. Con il passare degli anni Belle si rese conto che la situazione economica e il rapporto con il marito non erano come lei li desiderava e, con questi pensieri, compì il primo omicidio avvelenando, nel 1896, la primogenita e dando fuoco al negozio per intascare i soldi dell'assicurazione.

Con quel denaro, la famiglia Sorenson acquistò una nuova casa. Nel 1898, Belle avvelenò un altro figlio colpevole di aver stremato la madre con i suoi continui pianti.

Anche in questo caso Belle diede fuoco alla casa per ottenere nuovamente i soldi dell'assicurazione. Il suo obiettivo era però il marito che uccise la sera del 30 luglio 1900 avvelenandogli la cena e assistendo serafica all'agonia del consorte. Ancora una volta i medici non si insospettirono e non presero nemmeno in considerazione la possibilità di effettuare un'autopsia che avrebbe risolto l'enigma; la morte fu invece attribuita a cause naturali.

L'averla fatta franca per la terza volta contribuì a far sentire Belle un'assassina insospettabile e si convinse di poter proseguire, impunita, nelle sue azioni.

La Vedova Nera si trasferì in una zona tranquilla nell'Indiana, con i suoi tre figli: Myrtle nata nel 1897, Lucy nata nel 1899 e Jennie Olsen che adottò da una famiglia di Chicago che non aveva le

possibilità di crescerla. Andarono ad abitare in una grande fattoria dove, un piccolo pezzo di terreno, recintato con il filo spinato, venne adibito all'allevamento del bestiame.

Nell'aprile del 1902 Belle sposò Peter Gunness e lo uccise il 16 dicembre dello stesso anno frantumandogli il cranio con una sbarra di ferro.

Alla polizia raccontò che una pesante griglia per cuocere la carne gli era caduta dallo scaffale sulla testa. L'assassina dovette subire un processo che però si concluse con un nulla di fatto: la fortuna era ancora dalla sua parte.

Uccise con il veleno la figlia adottiva Jennie Olsen, la tagliò a pezzi e la gettò nel pozzo dietro la fattoria. Giustificò la scomparsa di Jennie dicendo che l'aveva mandata in un collegio in California. Rimasta ancora una volta senza marito, la Vedova mise degli annunci su vari giornali in cui diceva di sentirsi sola con la disperata voglia di trovare una persona che le facesse compagnia e magari sposarsi nuovamente. Le risposte non tardarono ad arrivare.

Nel maggio del 1904, si presentò alla fattoria un certo Olaf Lindblooe, un immigrato norvegese di trent'anni, eccitato di conoscere una sua connazionale in uno stato straniero.

La sera stessa l'uomo fu avvelenato e poi gli furono tagliati piedi e mani, nascosti dietro la casa sotto terra, mentre la testa e il resto del corpo furono gettati dentro al pozzo. Sulla vicenda non ci furono ulteriori approfondimenti: la "Vedova" si sentiva ancora invincibile.

Fu poi la volta di John Bunter, altra vittima di Belle. Lo uccise, lo decapitò, gli tagliò mani e piedi che diede in pasto ai maiali e nascose in giardino, quel restava del corpo del giovane.

Nel dicembre del 1904, una guardia delle ferrovie in pensione di nome Abraham Phillips, si presentò alla porta di Belle con un anello di brillanti e denaro in contanti. Questione di pochi giorni e Abraham fu avvelenato. La Vedova Nera con un'ascia gli tagliò piedi e mani; chiuse in un sacco testa e gambe e gettò tutto nel pozzo.

Belle, nella sua follia, selezionava con estrema attenzione i suoi "compagni di vita" accertandosi principalmente che non avessero parenti interessati alla loro sorte.

Fu poi la volta di Charles Nieburg. Per qualche settimana la "Vedova" lasciò che l'uomo si occupasse del terreno, poi lo uccise fracassandogli il cranio con un colpo di scure e lo tagliò a pezzi nascondendone i resti nel terreno dietro casa: l'ennesimo ammiratore sparì dalla circolazione senza lasciare traccia.

Nel febbraio del 1905, rispose all'annuncio un signore di nome Christian Hinckley dal Wisconsin. Anche per quest'uomo l'illusione di sposarsi con quella donna misteriosa cadde nel vuoto poiché fu decapitato e tagliato in varie parti e gettato nel solito pozzo, che ormai si stava trasformando in un cimitero di ossa.

Nel luglio del 1905, George Barry raggiunse la fattoria dell'assassina portando con sé una discreta somma in denaro e molte speranze; l'uomo fu avvelenato da Belle dopo circa due settimane, decapitato e chiuso in sacco enorme di plastica e poi nascosto nello scantinato.

Le figlie erano terrorizzate dai forti rumori provenienti dalla cantina, dove la madre compiva le sue mattanze ma la paura impedì loro qualsiasi tipo di reazione.

Nel mese di agosto dello stesso anno si presentò Henry Gurholt, che lavorò qualche mese alla fattoria. Belle si divertì con lui e lo convinse che presto sarebbero stati compagni ma come tutti gli altri, Gurholt finì sotto terra senza testa.

All'inizio del 1906 Herman Konitzer, prelevò tutto il suo denaro e si recò alla fattoria.

Belle lo accolse a braccia aperte e per qualche settimana le cose andarono bene fino a che una sera, stanca della sua compagnia, lo avvelenò, lo trascinò in cantina gli tagliò braccia, gambe, testa e lo sotterrò nel giardino di casa. Nemmeno questa volta qualcuno si accorse della scomparsa dell'uomo.

Il 26 aprile del 1907, Ole Budsberg che abitava nel Wisconsin disse ai figli che sarebbe partito per La Porte (Indiana) per conoscere una donna vedova in cerca di compagnia. Come al solito, Belle lo accolse con calore facendogli credere che sarebbero stati insieme per tutta la vita, per poi avvelenarlo, decapitarlo e seppellirlo nel recinto dei maiali.

Sempre nel 1907, Belle assunse come tuttofare Ray Lamphere, un coltivatore di trent'anni, che verosimilmente entrò in simpatia alla donna tanto da salvarsi la vita: addirittura passeggiarono spesso per il paese insieme e lui stesso confidò agli amici che Belle lo trattava con tutti gli onori. All'arrivo di un altro pretendente, uno svedese di nome Andrew Helgelein, la Vedova Nera, disse al suo tuttofare di trovarsi in fretta un'altra sistemazione.

Anche Helgelein ebbe vita breve. Belle lo avvelenò nel gennaio del 1908, gli tagliò i piedi e le mani. La testa ed il resto del corpo furono messi in sacchi di farina e successivamente sotterrati nel terreno dietro la fattoria.

Il 28 aprile del 1908, Joe Maxon, da poco assunto come bracciante alla fattoria, si svegliò in piena notte a causa del fumo che arrivava dal pianterreno. Chiamò Belle e le sue figlie senza ottenere alcuna risposta e nel giro di poche ore, la fattoria venne completamente distrutta dalle fiamme.

Per questo incendio, evidentemente doloso, fu incolpato il tuttofare precedentemente licenziato, Ray Lamphere: la polizia risalì al suo nome perché la "Vedova" qualche mese prima aveva confidato ad un avvocato che il suo bracciante l'aveva minacciata di morte per il suo allontanamento dalla fattoria.

In seguito alle indagini sull'incendio, nel mese di maggio, gli investigatori trovarono nel terreno della Belle dei corpi smembrati avvolti in sacchi e cosparsi di soda caustica, molti dei quali ridotti in scheletri. Nello scantinato furono rinvenuti altri quattro corpi, identificati nei tre figli della

"Vedova": Myrtle di undici anni, Lucy di nove e Philip di cinque, oltre che il cadavere di una donna senza testa, che inizialmente si ipotizzò come la stessa Belle. Molti corpi non furono identificati, ma secondo alcuni il numero delle vittime si aggirava intorno alle quaranta unità.

Il 12 maggio, durante le ricerche del cranio della donna senza testa, fu invece rinvenuta la protesi dentale di Belle, il coroner emise quindi il suo rapporto il 20 maggio, dichiarando che Belle Gunness, era morta "per mano di uno sconosciuto squilibrato".

Ebbe così inizio il processo a carico di Lamphere, è il 9 novembre del 1908.

Non avendo prove schiaccianti, il 26 novembre del 1908, il giudice Richter emise il verdetto: "Ray Lamphere è colpevole dell'incendio causato nella fattoria ma estraneo al massacro di quelle persone". Il bracciante riuscì così ad evitare la forca ma non la galera.

Durante la prigionia, l'uomo continuò a proclamarsi innocente e a sostenere che Belle fosse ancora in circolazione. Lamphere morì in carcere nel 1911 dopo aver contratto la tubercolosi.

In effetti ci furono diversi avvistamenti di Belle. L'ultimo avvistamento fu nel 1935, in Ohio: si dice che una donna somigliante alla "Vedova" gestisse un bordello e poi non si seppe più nulla.

Come nel caso di Bela Kiss (un assassino seriale ungherese, soprannominato il "Mostro di Czinkota", autore di almeno 24 omicidi) pur conoscendo l'identità dell'assassino non si arrivò mai alla sua cattura: due vicende parallele, due fantasmi imprendibili che sono riusciti ad eludere la giustizia.

Il primo omicidio commesso da Bela Kiss risale al dicembre del 1912: scoprì che la moglie lo tradiva con un certo Paul Bikari. Litigarono furiosamente, lui la colpì con un bastone in testa e la strangolò con un cavo di metallo pieghevole con così tanta forza da reciderle la gola. Successivamente uccise anche Paul Bikari.

Il giorno dopo, per sviare i sospetti, diffuse la notizia che la moglie era scappata con l'amante.

Tutti gli altri omicidi partirono dal 1912 e si conclusero due anni dopo, nel novembre del 1914.

Il suo modus operandi era il seguente: attirava giovani donne con finti annunci matrimoniali in casa sua e, dopo averle stordite con delle forti percosse, le strangolava con una garrota (un cavo di metallo pieghevole).

Probabilmente uccideva solo donne perché nutriva un forte risentimento iniziato con il tradimento della moglie. Nel 1912 Kiss assunse un'anziana governante, chiamata Jakubec, che non si preoccupò mai delle scomparse.

Il giorno dopo ogni sparizione, sul giardino della casa del killer comparivano dei bidoni di metallo: un giorno il detective Nagy, insospettito da ciò, chiese a Kiss cosa contenessero: egli rispose che "si era fatto una scorta di benzina nel caso iniziasse la guerra". Il poliziotto e la gente del posto si erano fatta l'idea che Kiss con quei fusti contrabbandasse liquore.

Jane Toppan, il cui vero nome fu Honora Kelley (1857 – 1938), era conosciuta come Jolly Jane, è stata un'assassina seriale statunitense e commise almeno 31 omicidi.

Appartiene alla sfera degli Angeli della Morte.

Nel 1863, pochi anni dopo la morte della moglie, Peter Kelley portò Honora (che a quel tempo aveva 6 anni) e la sorella Delia (di 8 anni) in un orfanotrofio per bambine indigenti di Boston, fondato nel 1799 dalla signora Hannah Stillman. Le due ragazze da quel momento non videro più il padre. Dai documenti custoditi nell'orfanotrofio si legge che erano state “salvate da una casa molto miserabile”: il loro pessimo stato esteriore (vestiti trasandati e igiene scarsa) faceva pensare a negligenza ed eventuali abusi da parte del padre. Non esistono però documenti che descrivano la permanenza delle due bambine nell'orfanotrofio.

Nel novembre 1864 Honora diventò la serva della signora Ann C. Toppan a Lowell in Massachussets. Sebbene non fosse mai stata adottata ufficialmente dai Toppan, prese il cognome della famiglia per cui lavorava e diventò così “Jane Toppan”.

La sorella Delia rimase nell'orfanotrofio fino al 1868, quando andò a lavorare come serva a Thurman (città di New York) all'età di 12 anni.

Più tardi diventò una prostituta e morì alcolizzata in squallide condizioni di vita.

Nel 1885 la Toppan cominciò ad esercitarsi per diventare un'infermiera nel Cambridge Hospital.

Si divertiva a usare i pazienti come cavie umane per esperimenti con la morfina e l'atropina: gli alterava le dosi prescritte per vedere i loro effetti sul sistema nervoso. Altre volte compilava false cartelle cliniche e trascorreva molto tempo da sola con i pazienti. Con delle altre medicine gli faceva perdere conoscenza per poi andarci a letto anche se non è chiaro se abbia svolto attività sessuali con loro. Commise anche diversi omicidi. Somministrava alle vittime una mistura di droghe per poi abbracciarle mentre morivano. Compiva questo gesto per soddisfazione e non per motivi economici. Fu sospettata di commettere anche dei furti ma non si attirò mai troppi sospetti.

Dall'estate del 1891 cominciò una carriera fiorente di infermiera privata.

Quand'era fuori dall'orario lavorativo, beveva birra e raccontava pettegolezzi.

Gli omicidi aumentarono di intensità nel 1895 quando avvelenò un proprietario terriero di nome Israel Dunham.

All'inizio del 1897 uccise la moglie di questo, Lovey Dunham.

Nell'agosto dello stesso anno uccise con una dose di stricnina la sorella Elizabeth Brigham in una casa a Cape Cod (Massachussets).

Jane Toppan continuò ad avvelenare persone e ad appiccare incendi fino al 1901 quando il suocero di Minnie Gibbs, una delle vittime della Toppan, un capitano della polizia, ordinò di effettuare un esame tossicologico sul cadavere di quest'ultima. Jane apprese la notizia da un giornale.

Il risultato dell'esame mostrò che era stata avvelenata. La polizia locale si mise sulle tracce dell'ultima persona sospetta che frequentò da vicino la famiglia: un'infermiera privata di nome Jane Toppan.

Fu arrestata il 26 ottobre 1901 con l'accusa di omicidio e incarcerata nella prigione di Barnstable. Dal 1902 confessò 11 omicidi. La sua ambizione era di “uccidere più persone - senza possibilità di aiuto – di ogni altro uomo o donna mai vissuto”.

Confessò anche di sentirsi eccitata sessualmente nel salvare dei pazienti vicini alla morte per poi ucciderli. Il 31 marzo i giornali annunciarono che degli esperti in psicologia, dopo aver visitato Jane, l'avevano dichiarata insana. Il 23 giugno, alla fine del processo (della durata di otto ore) che si tenne nella Contea di Barnstable, fu dichiarata non colpevole in quanto insana di mente e internata a vita nel Taunton Insane Hospital.

1.7 Tipologie di assassini seriali

I criminologi e istituzioni come l'FBI identificano diversi tipi di serial killer, generalmente classificabili in due grandi categorie: organizzati e disorganizzati.

- I tipi **organizzati** sono killer lucidi, spesso molto intelligenti, metodici nella pianificazione dei crimini. Mantengono un alto livello di controllo sull'andamento del delitto e spesso hanno conoscenze specifiche sui metodi della polizia, che applicano allo scopo di occultare scientificamente le prove. Seguono con attenzione l'andamento delle indagini attraverso i mass media e concepiscono i loro omicidi come progetti di alto livello. Spesso questo tipo di killer ha una vita sociale ordinaria, amici, amanti e addirittura una famiglia.
- I tipi **disorganizzati** agiscono impulsivamente uccidendo quando se ne verifica l'occasione, senza una reale pianificazione. Spesso hanno un basso livello culturale e un quoziente d'intelligenza non eccelso; non sono metodici, non occultano le tracce (sebbene siano talvolta in grado di sfuggire alle indagini per qualche tempo, principalmente spostandosi velocemente e grazie alla natura intrinsecamente "disordinata" del loro comportamento su lunghi archi di tempo).

Questo genere di killer ha una vita sociale ed affettiva estremamente carente e a volte qualche forma di disturbo mentale.

Questa classificazione si riflette sulla scena del crimine attraverso indicatori, più o meno significativi, che possono aiutare gli investigatori a tracciare un primo profilo del responsabile.

In particolare il livello di organizzazione si potrà evincere dalla presenza o meno sulla scena del delitto dell'arma utilizzata, dalla tipologia di quest'ultima, dalla verifica della corrispondenza tra luogo dell'uccisione e luogo del ritrovamento, dalla presenza di tracce o altri elementi utili all'individuazione del responsabile.

Nello specifico si può dire come un tipo organizzato tenda a portare sul luogo del delitto l'arma o le armi che utilizzerà per commettere l'omicidio, così come provvederà a portarle via, una volta completato il suo disegno criminoso. Un tipo disorganizzato, viceversa, tenderà ad utilizzare oggetti trovati sul luogo del delitto e, a volte, potrà lasciarli sul posto all'atto della fuga.

La presenza di tracce, quali impronte latenti sulla scena, rivela una disorganizzazione tipica del secondo tipo mentre ben difficilmente si troveranno elementi utili qualora il responsabile appartenga alla prima categoria. Va detto che questi, come altri indicatori, entrano a far parte di un profilo criminologico dell'autore che, lungi dall'essere prova certa ed inconfutabile, può comunque costituire un valido aiuto nella ricerca del responsabile.

Gli assassini seriali possono essere anche classificati in differenti categorie in base alle motivazioni che li spingono a uccidere, cioè al "movente" dei delitti.

Visionari o allucinati

Contrariamente a quanto si potrebbe supporre, non è frequente che i serial killer abbiano disturbi mentali importanti come, per esempio, la schizofrenia.

In qualche raro caso, tuttavia, un serial killer può corrispondere a questo stereotipo e letteralmente uccidere "seguendo le istruzioni di voci nella sua testa" o come conseguenza di esperienze di tipo allucinatorio.

Herbert Mullin massacrò tredici persone perché una voce gli diceva che questo sacrificio avrebbe salvato la California dal terremoto. Ed Gein pensava di poter preservare l'anima di sua madre mangiando il corpo di donne che le somigliavano fisicamente.

Missionari, omicidi rituali e *Muti Murders*

Alcuni serial killer concepiscono i loro omicidi come una *missione*. Per esempio, lo scopo di un serial killer "in missione" può essere quello di "ripulire la società" da una certa categoria (spesso prostitute, come per i casi di Saeed Hanaei, Benjamin Atkins e Gary Ridgway, o membri di determinati gruppi etnici, come Elias Xitavhudzi).

Spesso sono dei fanatici religiosi o politici, e lasciano dei messaggi per rivendicare e motivare le proprie azioni, come Jack lo Squartatore, David Berkowitz, Albert Fish o la coppia italiana formata da Marco Furlan (Padova, 16 gennaio 1960) e Wolfgang Abel (Düsseldorf, 25 marzo 1959) e nota come Ludwig. Parliamo di due serial killer che commisero omicidi nel nord-est dell'Italia, in Germania e in Olanda tra il 25 agosto 1977 e il 7 gennaio 1984 rivendicando i propri crimini con volantini neonazisti firmati, appunto, con la sigla Ludwig.

L'aspetto che maggiormente colpì l'opinione pubblica al momento dell'arresto dei membri del gruppo "Ludwig" fu l'origine sociale di Furlan e Abel, figli dell'alta borghesia di Verona, provenienti dal quartiere di Borgo Trento, uno dei più prestigiosi del capoluogo scaligero e al di sopra di ogni sospetto.

Marco Furlan era figlio del primario del centro ustionati dell'Ospedale Civile Maggiore di Verona - sintomatico il fatto che molte delle vittime di "Ludwig" furono arse vive - ed al momento dell'arresto risultava in procinto di laurearsi in fisica presso l'Università di Padova.

Wolfgang Abel era figlio di un consigliere delegato di una compagnia assicurativa tedesca e viveva a Negrar, in provincia di Verona, pur avendo abitato a Monaco di Baviera. Aveva preso una laurea in matematica a pieni voti e lavorava col padre nella medesima compagnia assicurativa.

I due erano parte di un gruppo di giovani che condividevano l'idea di ripulire il mondo da barboni, omosessuali, tossicodipendenti, preti, discoteche e cinema a luci rosse.

Il primo omicidio compiuto dai due risale al 25 agosto 1977 quando il senzatetto Guerrino Spinello venne bruciato nella sua Fiat 126 a Verona. Il 17 dicembre 1978, più di un anno dopo dal primo omicidio, a Padova, venne ucciso con più di 30 coltellate il cameriere Luciano Stefanato, omosessuale. Quasi un anno dopo, il 12 dicembre 1979, a Venezia, fece la stessa fine di Stefanato, il tossicodipendente ventiduenne Claudio Costa.

La coppia di assassini seriali uccise poi nel 1980 l'ex prostituta Alice Maria Baretta a Vicenza a colpi di ascia e di martello. Il 25 novembre dello stesso anno i due rivendicarono per la prima volta questi delitti col nome di Ludwig, inviando una lettera a *Il Gazzettino*.

Furono anche accusati di avere dato alle fiamme, il 25 maggio 1981, la torretta di Porta San Giorgio a Verona, una piccola struttura abbandonata facente parte delle vecchie fortificazioni austriache,

divenuta ricovero per sbandati e senza casa. Nell'incendio morì il diciassettenne Luca Martinotti, che stava trascorrendo la notte lì con un altro amico, rimasto gravemente ferito.

Per questo delitto furono assolti.

Il 20 luglio 1982 uccisero a Vicenza, a colpi di martello, padre Gabriele Pigato e padre Giuseppe Lovato, due frati settantenni. Il 26 febbraio 1983 uccisero a Trento il sacerdote Don Armando Bison, che venne trovato con un punteruolo piantato nel cranio con attaccato un crocifisso.

Il 14 maggio 1983 diedero fuoco al cinema a luci rosse Eros di Milano, dove morirono sei persone e trentadue rimasero ferite. I due colpirono ancora il 17 dicembre 1983 causando 13 morti nell'incendio del Sexy Club Casa Rossa di Amsterdam. L'8 gennaio 1984 appiccarono un incendio alla discoteca Liverpool di Monaco: un morto e sette feriti.

Il 4 marzo 1984 i Ludwing andarono in una discoteca di Castiglione delle Stiviere in provincia di Mantova: più di 400 ragazzi, la maggior parte dei quali mascherati per la festa di carnevale.

In un momento di confusione uno dei due serial killer (travestito da Pierrot) fece entrare l'altro in discoteca, da un'uscita di sicurezza, con due taniche di benzina.

Seminascosti in un angolo buio, versarono benzina sulla moquette e la incendiarono, senza tenere conto che i locali pubblici avevano dovuto dotarsi di rivestimenti in materiali ignifughi, dopo il rogo del cinema Statuto, avvenuto a Torino nel febbraio 1983. La moquette prese così fuoco in maniera estremamente lenta, dando il tempo ad un addetto alla sicurezza di intervenire. Vistisi scoperti, i due tentarono di aggredire il buttafuori per potersi dare alla fuga, ma finirono con l'aver la peggio e vennero consegnati alla Polizia che li salvò dal linciaggio. Ludwig concluse così la sua scia di morte lasciandosi dietro 28 morti e 39 feriti.

Abel venne sottoposto a perizia psichiatrica, richiesta anche dai difensori di Furlan.

Furlan rifiutava di sottoporsi ai colloqui. Gli specialisti Balloni e Reggiani affermarono che Abel aveva una ridotta capacità di intendere e di volere durante gli omicidi, inoltre affermarono che Abel era cresciuto senza le attenzioni affettive che permettono di costruire una personalità sana.

La perizia fu molto contestata. Il 10 febbraio 1987 vennero entrambi condannati a trent'anni di carcere, mentre il pubblico ministero aveva chiesto per entrambi l'ergastolo.

Ad entrambi inoltre venne riconosciuto un vizio parziale di mente. Il 15 giugno 1988 la Corte d'Assise d'Appello di Venezia rimise in libertà entrambi per decorrenza dei tempi di carcerazione e ordinò a Furlan il soggiorno obbligato a Casale di Scodosia, un paese in provincia di Padova, da dove Furlan fuggì nel febbraio del 1991, poco prima della definitiva condanna in cassazione.

Fu catturato nel maggio del 1995 a Creta, dove viveva sotto falso nome e venne riportato in Italia. Intanto il 10 aprile del 1990 la Corte d'Appello di Venezia, lo aveva condannato in contumacia a 27 anni di carcere, condanna confermata l'11 febbraio 1991 dalla Corte di Cassazione.

Nella medesima occasione anche Abel fu condannato a 27 anni.

Il 18 aprile 2008 viene diffusa la notizia della decisione del Tribunale di sorveglianza di Milano di affidare Marco Furlan in prova ai servizi sociali. Furlan, attraverso il suo legale, aveva chiesto di poter lasciare il carcere di giorno per tornarvi la notte e nei fine settimana. L'organismo giudiziario ha però deciso di non concedere la semilibertà ma piuttosto l'affidamento ai servizi sociali, tenendo conto della buona condotta del serial killer e dell'ormai imminente fine pena, prevista per l'inizio del 2009. Tale notizia non ha mancato di suscitare scalpore e disappunto nell'opinione pubblica. Il 24 aprile 2008 Furlan ha preso la seconda laurea, con lode, in Ingegneria Informatica. Il 12 novembre 2010 è stato rimesso in libertà in seguito al suo comportamento positivo durante la libertà vigilata.

Ci sono poi altri casi in cui i serial killer pensano di ricevere poteri magici dalle uccisioni (come talvolta è successo in Indonesia). In un altro caso noto dell'inizio Novecento, una fattucchiera di nome Enriqueta Martí rapì e uccise almeno 10 bambini a Barcellona per bollirli e ricavarci delle pozioni magiche che vendeva a personaggi di spicco; arrestata, fu uccisa in carcere.

Infine Leonarda Cianciulli nel 1940 uccise tre donne a Correggio e ne trasformò i cadaveri in saponette e biscotti (che lei stessa mangiò) perché pensava che il loro sacrificio le salvasse i figli. Gilles de Rais nel Quattrocento torturò, stuprò e uccise almeno 140 bambini perché pensava che il loro sacrificio avrebbe liberato il suo castello da una maledizione.

Thug Behram tra il 1790 e il 1830 circa strangolò almeno 125 persone con il lembo del suo mantello. Sacrificò le vittime alla dea Kali; inoltre Behram era il capo dei Thug, una setta esoterica che potrebbe avere commesso fino a 2.000.000 di morti. Sachiko Eto, una donna giapponese arrestata nel 1995, uccise a bastonate 6 membri di una sua setta esoterica per "esorcizzarli".

Tipu Sahib (1751-1799), il sultano di Mysore (India), si credeva il servitore scelto da Maometto che avrebbe dovuto punire gli "infedeli": allora si mise a sodomizzare ogni europeo che incontrava, forse perché li odiava. In particolare si accanì sui bambini: li castrava, li stuprava sotto un pesante effetto di droghe, li bruciava su un rogo o li defenestrava.

Più in generale, in alcune zone dell'Africa, del Messico e di Haiti esistono dei riti (Palo Mayombe, JuJu, Jambola, Las Matanzas, Voodoo ecc.) in cui si praticano dei sacrifici umani e, spesso, ad essere sacrificati sono bambini. Uccisioni che hanno lo scopo di "portare fortuna" alla persona che ha fatto la richiesta. Questi omicidi sono detti "*Muti Murders*", o "Omicidi per Guarigione".

Adolfo Constanzo (il suo soprannome era: The Godfather of Matamoros) e Sara Aldrete uccisero a Matamoros tra le 38 e le 60 persone ispirandosi a questi riti; il loro obiettivo era quello di proteggere i narcotrafficienti. Constanzo inoltre era in possesso di una collana di vertebre umane.

In Sudafrica Moses Mokgethi uccise sei bambini e li squartò; vendette il loro cuore, fegato e genitali ad un affarista per "migliorare la sua fortuna". Ad Haiti, durante alcuni rituali si fa cadere in un coma molto profondo una persona con una sostanza speciale; dopo alcuni giorni il sacerdote la fa risvegliare con l'antidoto apposito.

In alcuni casi il Muti Murderer non la risveglia, ottenendo così la sua morte.

I casi di omicidio rituale-propiziatorio si fanno risalire alla preistoria e al mondo antico.

Un caso molto noto è quello degli Aztechi, un popolo precolombiano sterminato nel Cinquecento dai Conquistadores: il sacerdote disponeva la vittima ancora viva su un altare collocato in cima ad un alto tempio, con un coltello di pietra le strappava il cuore e lo offriva al Dio del sole.

Edonistici

Questo tipo di serial killer uccide con lo scopo di provare piacere. Alcuni amano la "caccia" più che l'omicidio in sé; altri torturano o violentano le loro vittime mossi da sadismo. Altri ancora uccidono le vittime velocemente per indulgere in altre forme di attività come la necrofilia o il cannibalismo.

Il piacere per questi serial killer è spesso di natura sessuale o ha un analogo andamento e un'analogia intensità pur non essendo riconducibile ad alcun atto esplicitamente sessuale (David Berkowitz, per esempio, provava un piacere sconvolgente nello sparare a coppie appartate ma non si avvicinava neppure alle sue vittime).

Dominatori

È il tipo più comune di serial killer. Il principale scopo dell'assassino è esercitare potere sulle proprie vittime contribuendo così al rafforzamento della propria autostima (della propria forza fisica e morale). Questo tipo di comportamento è spesso inteso (inconsciamente o consciamente) come compensazione di abusi subiti dal killer durante l'infanzia o nella vita adulta. Molti killer che violentano le proprie vittime non ricadono nella categoria "edonistica" perché il piacere che provano da questa violenza è secondario (se non addirittura assente); la violenza stessa riproduce, fedelmente o simbolicamente una violenza subita in passato.

Ted Bundy rappresenta il prototipo ideale di questa categoria di serial killer.

Angeli della morte

Detti anche angeli della misericordia, sono i serial killer che agiscono in ambito medico.

La denominazione deriva dal soprannome dato al medico nazista Josef Mengele, famoso per la sua freddezza e per il pieno potere che aveva riguardo alla vita e alla morte dei prigionieri.

Gli angeli della morte commettono i loro omicidi iniettando sostanze letali ai pazienti di cui si prendono cura e, anche se dichiarano di agire convinti di liberare le loro vittime dalle sofferenze, in realtà sono mossi dal desiderio di decidere della vita e della morte altrui, come prova il fatto che buona parte delle loro vittime siano in condizioni di salute non gravi al momento dell'omicidio.

Le vittime variano in base al compito che svolgono ma spesso sono neonati, bambini, anziani o invalidi. A volte questi criminali non uccidono i loro pazienti ma li mettono deliberatamente in pericolo per poi salvarli e guadagnare l'ammirazione dei colleghi.

Un caso famoso è quello di Sonya Caleffi.

Le sostanze più utilizzate sono dei medicinali pericolosi, facilmente giustificabili nel caso di un'autopsia, quali morfina, atropina o pentothal. La Caleffi, invece, iniettava aria nelle vene dei suoi pazienti per provocare delle embolie sulle quali sperava di intervenire ma che in almeno quattro o cinque casi risultarono letali.

Motivati dal guadagno

La maggior parte degli assassini che agiscono per ottenere dei vantaggi materiali (per esempio a scopo di rapina) *non* sono in genere classificati come serial killer. Tuttavia, esistono casi limite considerati tali. Marcel Petiot, per esempio, era un serial killer che agiva in Francia durante l'occupazione nazista. Fingeva di appartenere alla resistenza e attirava ebrei benestanti a casa propria, asserendo di poterli aiutare a fuggire dal paese, per poi ucciderli e derubarli.

Nei suoi 63 omicidi, Petiot ottenne solo qualche decina di borse, vestiti e qualche gioiello.

La sproporzione fra il numero di vittime e il bottino materiale che ne ricavò fanno supporre un substrato morboso di altro genere.

Le Vedove Nere

La maggior parte dei serial killer donne rientra in questa categoria. Le vedove nere agiscono in modo simile al ragno che ha ispirato la loro denominazione: sposano uomini ricchi e, dopo essersi appropriate delle loro proprietà, li uccidono, solitamente avvelenandoli o simulando degli incidenti domestici. A volte uccidono anche i loro figli, dopo aver stipulato delle assicurazioni sulle loro vite. Casi celebri sono quelli di Mary Ann Cotton e di Belle Gunness. Uniche varianti maschili il francese Henri Landru e il tedesco Johann Otto Hoch.

Ci sono però numerosi casi di assassini seriali che presentano caratteristiche proprie di più di una delle categorie sopradescritte e che possono quindi venire assegnati contemporaneamente all'una e all'altra.

Per esempio, Albert Fish soffrì di disturbi mentali con deliri di tipo paranoide già prima di commettere il primo omicidio. Pare che torturasse e uccidesse le sue vittime con l'intento di "purificare se stesso e gli altri tramite la sofferenza" e, inoltre, si eccitava sessualmente e provava piacere nell'atto dell'omicidio. Lo si potrebbe quindi assegnare indifferentemente alla categoria degli assassini seriali "visionari", a quella dei "missionari" e a quella degli "edonistici".

Lo stesso si può dire di David Berkowitz che, con ogni probabilità, soffriva di schizofrenia con stati deliranti ricorrenti e al tempo stesso provava piacere nel tendere agguati alle sue vittime; pare si masturbasse spesso dopo aver ucciso. Considerava i suoi delitti come delle "avventure".

Le stesse considerazioni valgono nel caso di quei serial killer il cui movente varia da un delitto all'altro; che non hanno un tipo di vittima preferito e sembrano spinti a uccidere da un "bisogno interno", una compulsione omicida che si impone sopra qualsiasi altra considerazione razionale. Questi sono ovviamente i casi più difficili da classificare per coloro che studiano tali fenomeni.

CAPITOLO SECONDO – DONNE SERIAL KILLER

Premessa

La donna *serial killer*

È raro trovare degli studi sull'omicidio commesso da donne e sono ancora più rare le ricerche sull'omicidio seriale commesso da queste.

Alcuni autori che si sono occupati di quest'argomento (Ressler, Burgess, Douglas e Holmes, De Burger) sono propensi, erroneamente, a credere che non esistano donne *serial killer*, soprattutto se si considera assassino seriale soltanto chi uccide con un movente sessuale, manifestando una o più perversioni (caratteristica, questa, tipica degli individui di sesso maschile). In particolar modo il movimento femminista, soprattutto la sua frangia più radicale, nega qualsiasi possibilità che ci possano essere *serial killer* donne. L'argomento principale a sostegno di questa teoria è che gli assassini seriali sono il prodotto della società patriarcale. Cameron e Frazer sostengono che "solo gli uomini sono dei cacciatori compulsivi guidati dal bisogno di uccidere".

La "criminologia femminista" tende ad analizzare solamente i casi in cui gli uomini uccidono sadicamente le donne, mentre alcuni autori parlano addirittura di "terrorismo sessuale". Questa corrente va ad aggiungersi a tutti gli studiosi di sesso maschile che tendono a sottostimare l'entità dell'omicidio seriale femminile. In molti casi, infatti, se la donna non uccide con un elemento di sadismo, non viene considerata *serial killer*. Segrave ritiene, infatti, che sia più giusto parlare di "assassine multiple", perché negli omicidi commessi da donne non è presente la componente sadica tipicamente maschile.

Anche gli autori che ammettono la presenza femminile in questo tipo di omicidio, la considerano una percentuale minima: vengono stimate dal 5% al 15% (quota ritenuta più attendibile) di donne assassine seriali rispetto al numero complessivo di *serial killer*.

Relativamente a questo argomento è necessaria una premessa. È un dato di fatto che la sessualità riguarda indifferentemente uomini e donne e coinvolge questioni anche apparentemente al di fuori della sfera sessuale. Come ricordano molti autori, è stato Freud ad insegnarci che la storia sessuale di un uomo ci offre le chiavi per aprire le porte della sua vita, poiché è nel suo modo di vivere la sessualità che sono impresse le tracce del suo modo di essere nel mondo. La dimensione della corporeità, cambia a seconda del fatto di essere uomini o donne; sappiamo che gli uomini presentano, rispetto alle donne, la maggior parte delle devianze sessuali, almeno nelle forme più estreme e questo può essere attribuibile ad una presunta maggiore vulnerabilità dell'uomo riguardo alla propria identità di genere, così come ad un minor controllo delle pulsioni sessuali.

Il connubio tra comportamento omicidiario e pulsioni sessuali perverse differisce a seconda del genere: la psicoanalisi e la biologia ci insegnano come diverse siano le istanze del desiderio tra uomini e donne. Del resto, il comportamento delle donne *serial killer* sembra avere connotazioni differenti ed essere fenomeno meno dipendente da problematiche riguardanti la sfera sessuale.

Di solito, il grado di aggressività sadica è inferiore nelle assassine, forse a causa dell'acculturazione delle donne, che scoraggia le manifestazioni violente, e della relativa assenza dell'ormone maschile legato all'aggressività, il testosterone. Di fatto, l'esperienza ci porta ad affermare che le donne sono più inclini ad interiorizzare i fattori scatenanti lo stress. Del resto, tra i *serial killer*, quelli sessuali formano una sottocategoria specifica. Non tutti gli assassini seriali sono, perciò, *serial killer* sessuali. Alcuni uccidono per ragioni diverse dal sesso: per denaro, gelosia, vendetta, potere o dominio. È proprio in questa cerchia di motivazioni che può essere ricondotta la causa scatenante del comportamento omicidiario seriale femminile. Per cui, possiamo asserire che la maggior parte delle donne sia estranea all'esperienza di fantasie omicide sessualmente sadiche, mentre agisce per motivazioni economiche o di potere.

Differenze tra omicidio seriale maschile e femminile

Le assassine seriali, spesso, riescono a portare avanti per anni e anni la catena di omicidi e, dal punto di vista investigativo, sono ancora più difficili da scoprire e catturare dei loro corrispettivi maschili. Il tempo medio di durata di un omicidio seriale commesso da una donna è di otto anni, il doppio di quello maschile. La scelta delle armi, l'accurata selezione delle vittime e una pianificazione metodica dei delitti volta a simulare una morte naturale, sono tutti elementi che, combinati con una forte resistenza culturale e sociale che nega l'esistenza dell'omicidio seriale femminile, sono alla base di questa loro maggiore longevità.

Per quanto riguarda l'arma usata, sono rarissime le ipotesi nelle quali vengono usate metodiche come percosse o uso di armi bianche, in poche parole metodiche che implicano contatto fisico con la vittima. L'arma preferita dalle donne è il veleno, perché è un'arma discreta, silenziosa e che, se usata bene, non lascia tracce e permette di far considerare la morte della vittima come un decesso da intossicazione. Ci sono poi armi specifiche per ogni contesto in cui avvengono gli omicidi; ad esempio, in ospedale, è logico che venga praticata l'iniezione di sostanze letali, dato che quella di fare le iniezioni è un'attività di routine ospedaliera destinata a passare inosservata.

Mentre gli uomini scelgono generalmente delle vittime con le quali non c'è nessun tipo di relazione, le donne selezionano soprattutto vittime con le quali hanno qualche tipo di rapporto. Proprio per questo motivo, le assassine seriali raramente sono coinvolte in omicidi a sfondo sessuale che, invece, rappresenta una motivazione fondamentale della controparte maschile. Oltre a ciò, i maschi sono più o meno distribuiti tra stanziali e mobili, le donne, invece, sono quasi esclusivamente stabili dal punto di vista geografico, cioè tendono ad uccidere sempre nello stesso luogo e forse questa differenza è dovuta al tradizionale accentramento delle attività femminili intorno alla casa e alla famiglia. Le donne che mostrano una maggiore mobilità sono quelle che uccidono in coppia o in gruppo, che decidono appunto di seguire il maschio nei suoi spostamenti. Le assassine seriali, di solito, non infieriscono sui cadaveri con manifestazioni di *overkilling*, mutilazioni, smembramenti o aggressioni sessuali. Alcune donne fanno eccezione e i loro omicidi possono raggiungere notevoli livelli di brutalità che li avvicinano a quelli maschili. In Italia, Leonarda Cianciulli tagliava a pezzi i corpi delle donne che aveva appena ucciso e, con alcune parti, fabbricava delle saponette e dei dolcetti da offrire agli ospiti. In effetti, analizzando alcuni casi di omicidio seriale femminile tra i più recenti, si nota l'uso di modalità più violente, anche se l'arma preferita rimane il veleno.

Pur dovendo sempre fare i conti con i problemi connessi con il "numero oscuro", ci sembra corretto affermare che, nei paesi in cui la figura femminile è ancora massicciamente sottomessa al dominio maschile (ad esempio nei paesi arabi), difficilmente ci possono essere casi di donne che uccidono serialmente.

Le donne che uccidono individualmente non torturano le vittime prima di ucciderle e non si gratificano sessualmente con le loro sofferenze. Le vittime scelte dalle assassine seriali hanno, generalmente, un qualche grado di relazione con loro: sono mariti, amanti, genitori, figli, parenti e conoscenti e vengono uccisi prevalentemente con modalità sedentarie, cioè nella stessa casa dell'assassina, in case di cura, ospedali e altri luoghi chiusi. Non si notano comportamenti predatori nei confronti delle vittime, ad eccezione delle donne che uccidono in coppia con un uomo. Le donne che uccidono in gruppo, di norma, ne fanno parte come membri passivi e sono sottomesse alla volontà di un leader maschile.

Esaminando la casistica internazionale, si nota come la maggioranza delle storie di vita delle assassine seriali presentino molti elementi in comune. Esattamente come gli uomini, la maggior parte delle donne *serial killer* sono cresciute in "famiglie multiproblematiche" e quasi tutte hanno subito una qualche forma di abuso durante l'infanzia. Un'altra caratteristica abbastanza comune è lo svilupparsi di una sessualità precoce e molto intensa, accompagnata ad una personalità aggressiva, violenta e bisognosa di dominare gli altri.

Numericamente non sono molte, però le assassine seriali sono altrettanto pericolose quanto gli uomini, perché hanno una capacità di manipolazione di gran lunga superiore. Non è un caso che, mediamente, la donna continui ad uccidere per un tempo più lungo rispetto all'uomo e ciò è dovuto al fatto che, spesso, uccide le sue vittime mediante un avvelenamento progressivo che fa classificare le morti come naturali.

2.1 Donne e omicidi

Dai dati raccolti nel corso degli anni, sembrerebbe che le donne non commettano delitti mentre non è così. Le donne delinquono e sono in aumento sia come “assassine seriali” che come criminali in genere anche se in misura inferiore rispetto agli uomini: secondo i dati statistici, il “crimine in rosa” è da sei a otto volte inferiore a quello maschile.

Dati questi che trovano riscontro in quasi tutti i Paesi.

In fase di studio statistico è stato considerato che un numero inferiore di atti criminosi commessi dalle donne potrebbe essere più un fatto apparente che reale perché, molto spesso, una certa parte delle condotte criminose femminili non viene rivelata. Il criminologo Pollack ha parlato di mascheramento dei crimini femminili dovuti ad un comportamento complice, volontario o involontario, da parte della popolazione maschile.

IDENTIKIT E MODUS OPERANDI

Tracciando un identikit del serial killer ne emerge un individuo solitario, egoista, irresponsabile, fallito nella vita, privo di istinto paterno, con gravi disturbi della personalità e perversioni sessuali, con una predilezione per il sadismo, incapace di tenere una relazione stabile eterosessuale od omosessuale ma, generalmente, capace di intendere e di volere.

Le stesse caratteristiche si riscontrano anche nelle donne: apparentemente sembrano espansive ma sono invece molto chiuse e solitarie, evidenziano una grave assenza o disturbo dell'istinto materno. Durante l'infanzia hanno subito abusi e molestie sessuali sviluppando così una sessualità precoce. Spesso il loro rapporto matrimoniale è instabile e finiscono con il prostituirsi.

Le vittime delle serial killer sono familiari o estranei in egual misura: tra i primi il marito è il bersaglio più frequente, mentre gli estranei sono scelti tra i più deboli ed indifesi.

Da studi svolti è emerso che non sono eccessivamente violente, non torturano le loro vittime prima di ucciderle, anzi, spesso le stordiscono. I loro atti non mirano a gratificazioni sessuali e spesso il movente è economico.

Al contrario degli uomini serial killer, non vanno a caccia della preda ma preferiscono attirarla nella loro tana, secondo una tecnica conosciuta in criminologia come “tecnica del ragno”.

Le serial killer donne possono commettere omicidi negli ospedali, nelle case di cura, o in altri luoghi chiusi.

Secondo rilevazioni effettuate, in conseguenza di una maggior emancipazione femminile che ha spinto la donna a competere con l'uomo, gli U.S.A. risultano essere il paese nel quale il tasso di tali omicidi è il più elevato.

Secondo le ricerche effettuate da Guido Zurli, il crimine più comune per le donne assassine è l'infanticidio, considerato sinonimo di vigliaccheria, mentre l'omicidio passionale è interpretabile come egoismo sfrenato: “Sarà mio o di nessun'altra!”

La sostanziale differenza, comunque, tra l'agire dell'uomo e della donna sta nel mezzo utilizzato: l'uomo tende alla ricerca del contatto fisico con la vittima, alla partecipazione attiva all'uccisione (strangolamento, pistola, accoltellamento) mentre le donne, generalmente, prediligono il veleno.

La maggior parte delle ricerche sul crimine violento e le tipologie criminali, riguardano il sesso maschile e ciò va attribuito alla presunzione e al falso mito che l'uomo sia più aggressivo, violento e abbia una maggiore versatilità nei delitti rispetto alla donna.

Infatti, mentre alcuni danno una definizione basata sul "numero di vittime" e sulla presenza del periodo di raffreddamento, altri indicano come assassinio seriale quello che vede come movente la pulsione sessuale di tipo sadico. Se questo appare statisticamente vero, è anche reale la difficoltà di riconoscere la criminalità violenta nella figura femminile, tipicamente associata ad un ruolo materno e di protezione.

Chi crede che non esistano donne serial killer parte da un presupposto non del tutto sbagliato: l'omicidio seriale nascerebbe di per sé da pulsioni di carattere sessuale, alimentato da fantasie e perversioni che sono tipicamente maschili. Pertanto, basandosi su un presupposto "genetico", sarebbe impossibile avere una serial killer donna.

Le differenze nel commettere un omicidio indotte dal sesso di appartenenza sono state indagate seguendo due prospettive di ricerca: la prospettiva biologica e quella dell'apprendimento sociale.

- La prospettiva biologica

La maggior parte degli studi sugli aspetti biologici si è concentrata sull'influenza degli ormoni nel processo di crescita. In particolare si è chiamato in causa il testosterone, per la possibilità che alti

livelli di questa sostanza possano interferire con l'acquisizione di una identità di genere concorde con il sesso cromosomico e indurre quindi nella donna un comportamento più maschile.

Si è visto inoltre come l'esposizione intrauterina del feto a livelli inappropriati di testosterone, a causa di una patologia endocrina della madre, possa condizionare un comportamento maggiormente aggressivo nelle figlie neonate.

Anche l'effetto del progesterone e degli estrogeni può condurre all'aumento o alla diminuzione della tendenza a rispondere con violenza a situazioni frustranti.

- La prospettiva dell'apprendimento sociale

Questa prospettiva ci consente una seconda chiave di lettura delle condotte aggressive.

La differenza nel comportamento violento, incluso l'omicidio, può trovare spiegazione nel diverso ruolo che la donna ricopre rispetto al maschio nella cultura occidentale.

I modelli culturali trasmessi attraverso la tradizione, l'educazione familiare, la letteratura, il cinema e la televisione insegnano come l'aggressività sia una caratteristica più appropriata nel sesso maschile. Con le dovute eccezioni, ai bambini si regalano armi giocattolo, alle bambine le bambole. Questa rappresentazione viene confermata anche durante la crescita, conducendo gli uomini, in maggior misura rispetto alle donne, ad approvare il ricorso alla forza come strumento di controllo, di successo, di comunicazione.

Pare inoltre che la donna abbia una maggiore e più rapida capacità, in situazioni critiche, di elaborare strategie che non implicino l'uso della violenza.

Sotto il profilo psicologico vi sono poi studi che analizzano la differente risposta, maschile e femminile, a una situazione di abuso subita nell'infanzia.

Mentre gli uomini tendono a riprodurre le proprie esperienze traumatiche scaricandole all'esterno e divenendo a loro volta violenti, le donne sono inclini a rivolgere verso di sé la rabbia e la colpa, con comportamenti sostanzialmente autolesivi quali l'anoressia, la prostituzione, la tossicodipendenza, se non addirittura il suicidio.

Kelleher & Kelleher nel 1998 terminarono un importante lavoro, incentrato sullo studio della donna serial killer.

A partire dal 1900, esaminando oltre un centinaio di casi, descrivono l'assassina seriale come più attenta, metodica, precisa e fredda nell'esecuzione del delitto rispetto all'uomo: occorrono infatti in media otto anni di indagini, il doppio che per i maschi, per identificare e catturare una donna serial killer.

Secondo le statistiche, negli Stati Uniti il genere femminile è responsabile del 15 per cento dei crimini violenti e del 28 per cento dei delitti contro la proprietà.

Dal 1970, però, i reati commessi da donne sono aumentati del 138 per cento, mentre per gli uomini l'aumento è stato *soltanto* del 57 per cento.

La donna serial killer è un fenomeno tipicamente statunitense: prendendo in esame il solo territorio degli Stati Uniti, rappresenta l'8% della popolazione criminale.

Esaminando invece tutti gli omicidi nel mondo, i serial killer di nazionalità americani sono responsabili del 74% dei casi.

Secondo Eric Hickey sono soprattutto il movente e i metodi utilizzati che differenziano le assassine seriali dai loro corrispettivi di sesso maschile.

Analizzando i dati di un suo lavoro di ricerca datato 2002, condotto su 62 omicide, emerge che l'80 per cento di queste assassine ha utilizzato veleno, il 20 per cento armi da fuoco, il 16 per cento corpi contundenti, un secondo 16 per cento ha prediletto il soffocamento, l'11 per cento ha usato armi da taglio o da punta, per finire con un 5 per cento che ha optato per provocare la morte per annegamento.

Per quanto riguarda il movente è stato registrato che un 74 per cento ha agito per interesse economico, il 13 per cento per controllo, l'11 per cento per divertimento, il 10 per cento per piacere sessuale e il restante 24 per cento ha addotto come movente quello dell'uso di sostanze stupefacenti, del coinvolgimento in sette e culti, per coprire altri delitti e per sentimenti di inadeguatezza.

I dati statistici appaiono non matematicamente esatti, perché il campione analizzato (62 omicide) ha usato - per lo stesso delitto - diversi metodi omicidiari e differenti *modus operandi*.

Sono moltissimi, infatti, gli assassini seriali che non si limitano all'utilizzo di una sola arma o di un solo *modus operandi*. Si stima che la percentuale di donne serial killer si aggiri intorno al 5-10 per cento della popolazione totale, una percentuale non trascurabile che, oltretutto, è in continua crescita. Solo per cause di carattere sociale e storico questa percentuale non è molto più elevata.

Si pensi al ruolo che hanno sempre avuto le donne nella società, quasi sempre maschilista, che le voleva sempre sottomesse al padre o marito (difficilmente una donna, nei secoli passati, avrebbe potuto aggirarsi nelle strade di notte alla ricerca di eventuali vittime).

Eppure anche nel corso della storia si sono registrati casi di efferatissime donne serial killer ma non si trattava sempre di donne di potere, le uniche che avevano la possibilità di dare ordini e disposizioni per poter soddisfare il loro bisogno di uccidere.

Basti pensare alla contessa Elisabeth Bathory. Con l'emancipazione di tutta la società in gran parte del mondo, inevitabilmente, la percentuale ha cominciato a crescere portando alla luce la brutale verità che l'omicidio seriale, in realtà, non ha sesso.

Come accade per i serial killer di sesso maschile, anche le donne denotano nella prima infanzia una spiccata attitudine a compiere atti di violenza verso gli animali domestici, principalmente gatti (forse perché maggiormente controllabili rispetto ai cani).

Una curiosità che si è notata nei casi in cui queste violenze erano presenti nel passato, è che il metodo utilizzato per uccidere gli animali poi diventava lo stesso per uccidere anche i propri simili. Man mano che cresce, la donna serial killer, sviluppa una grossa paura del buio che le farà vivere sentimenti di angoscia legati al timore di essere abbandonata.

Per questo motivo soffre frequentemente di incubi notturni legati a traumi legati all'infanzia, in cui le scene più frequenti sono relative a violenze subite. Questo la porterà a cercare di evitare il sonno causandole squilibri nel ciclo sonno-veglia.

Le tappe della crescita sono decisamente più veloci rispetto a quelle delle sue coetanee.

La statistica conferma che intorno ai 12 anni sono inclini a commettere piccoli ma frequenti abusi sessuali verso bambine più piccole.

A 13 anni hanno il primo rapporto sessuale completo, quasi sempre con uomini adulti, che danno loro un senso di protezione e realizzazione.

Intorno ai 18 anni restano incinte e quasi sempre portano a termine la gravidanza senza poi curarsi dei loro figli, che sono solite lasciare alle cure di familiari o di strutture ad hoc.

Il periodo di maggior scompiglio emotivo è però decisamente l'adolescenza; infatti è frequente un vero odio per la disciplina e la scuola.

La futura serial killer tende a scappare di casa e durante le fughe si lascia andare ad esperienze trasgressive di vario genere, abusando di alcool, droghe e praticando sesso indifferentemente con uomini e donne. Non è raro che commetta piccoli furti di denaro o trafughi oggetti dai centri commerciali.

Inoltre tende a scrivere molto ed è facile trovare nella sua stanza un diario segreto in cui annoterà tutti i suoi incubi e le scene di violenza che vive continuamente nei suoi pensieri.

È raro trovare degli studi sull'omicidio commesso da donne e sono ancora più rare le ricerche sull'omicidio seriale commesso da queste.

Alcuni autori che si sono occupati di questo argomento (Ressler, Burgess, Douglas e Holmes, De Burger) sono propensi, erroneamente, a credere che non esistano donne serial killer, soprattutto se si considera assassino seriale soltanto chi uccide con un movente sessuale, manifestando una o più perversioni (caratteristica, questa, tipica degli individui di sesso maschile).

In particolar modo, il movimento femminista nega qualsiasi possibilità che ci possano essere serial killer donne. L'argomento principale a sostegno di questa teoria è che gli assassini seriali sono il prodotto della società patriarcale.

Cameron e Frazer sostengono che "solo gli uomini sono dei cacciatori compulsivi guidati dal bisogno di uccidere". La "criminologia femminista" tende ad analizzare solamente i casi in cui gli uomini uccidono sadicamente le donne, mentre alcuni autori parlano addirittura di "terrorismo sessuale".

Questa corrente va ad aggiungersi a tutti gli studiosi di sesso maschile che tendono a sottostimare l'entità dell'omicidio seriale femminile.

In molti casi, infatti, se la donna non uccide con un elemento di sadismo, non viene considerata serial killer.

Segrave ritiene che sia più giusto parlare di "assassine multiple" perché negli omicidi commessi da donne non è presente la componente sadica tipicamente maschile.

Relativamente a questo argomento è necessario effettuare una premessa.

È un dato di fatto che la sessualità riguarda indifferentemente uomini e donne e coinvolge questioni anche apparentemente al di fuori della sfera sessuale.

Come ricordano molti autori, è stato Freud ad insegnarci che la storia sessuale di un uomo ci offre le chiavi per aprire le porte della sua vita, poiché è nel suo modo di vivere la sessualità che sono impresse le tracce del suo modo di essere nel mondo.

La dimensione della corporeità, cambia a seconda del fatto di essere uomini o donne.

Gli uomini presentano, rispetto alle donne, la maggior parte delle devianze sessuali, almeno nelle forme più estreme e questo può essere attribuibile ad una presunta maggiore vulnerabilità dell'uomo riguardo alla propria identità di genere, così come ad un minor controllo delle pulsioni sessuali.

Il connubio tra comportamento omicidiario e pulsioni sessuali perverse differisce a seconda del genere: la psicoanalisi e la biologia ci insegnano come diverse siano le istanze del desiderio tra uomini e donne.

Del resto, il comportamento delle donne serial killer sembra avere connotazioni differenti ed essere fenomeno meno dipendente da problematiche riguardanti la sfera sessuale.

Solitamente, il grado di aggressività sadica è inferiore nelle assassine, forse a causa della possibilità di studiare concessa nel tempo anche alle donne, che scoraggia le manifestazioni violente, e della relativa assenza dell'ormone maschile legato all'aggressività, il testosterone.

Non tutti gli assassini seriali sono, perciò, serial killer sessuali.

Alcuni uccidono per ragioni diverse dal sesso: per denaro, gelosia, vendetta, potere o dominio.

È proprio in questa cerchia di motivazioni che può essere ricondotta la causa scatenante del comportamento omicidiario seriale femminile.

Si può quindi affermare che la maggior parte delle donne sia estranea all'esperienza di fantasie omicide sessualmente sadiche, mentre agisce per motivazioni economiche o di potere. Relativamente alle modalità d'azione, raramente le donne serial killer fanno a pezzi i cadaveri; di solito optano per l'uccisione mediante sostanze venefiche e strangolamento, non soltanto per ragioni di forza fisica.

Sono astute, adescano con grande abilità e seduzione ma poi diventano glaciali e spietate.

La donna serial killer tende, inoltre, a crearsi un alibi inattaccabile e nega fino all'ultimo i suoi delitti.

L'occupazione prevalente delle assassine seriali sembra essere quella di casalinga, seguita da professioni quali l'infermiera, la domestica, la cameriera.

Come detto, la percentuale di assassine seriali è relativamente bassa, ma è destinata ad aumentare, proprio perché le donne svolgono oggi attività più mobili e saltuarie.

Inoltre, dato che il loro potere è aumentato sia sul lavoro sia nella vita privata, ci sarà un numero sempre maggiore di assassine seriali che cedono ad una motivazione di controllo del potere, anche se con caratteri meno violenti rispetto all'uomo.

2.2 – Eric Hickey e Kelleher&Kelleher: la classificazione

La classificazione di Kelleher è senza dubbio la più completa nel descrivere l'omicidio seriale femminile.

Ha analizzato cinquanta assassine seriali riscontrando che le tipologie più frequenti sono “la vedova nera” e “l’assassina di gruppo”.

Kelleher ha poi suddiviso le donne serial killer in base alle seguenti categorie:

- 1) **La vedova nera** – è la più attenta e metodica delle assassine. I motivi che la spingono ad uccidere sono diversi ma spesso c’è un interesse economico. E’ una donna che inizia l’attività di assassina in età matura; è molto intelligente, manipolativa, estremamente organizzata e dotata di grande pazienza. Prepara gli omicidi nei minimi dettagli, non agisce mai d’impulso ed è difficile che venga sospettata.
- 2) **L’angelo della morte** – uccide sistematicamente le persone affidate alle sue cure o di cui si deve occupare per qualche motivo. La motivazione principale che la spinge ad agire è il suo *Io* onnipotente ed il bisogno che ha di dover dominare e controllare le vite di chi è affidato alle sue cure. Uccide spesso negli ospedali e nelle case di cura e di questo tipo di omicidi, si arriva ad accorgersene, addirittura, dopo anni.
- 3) **La predatrice sessuale** – è il tipo più raro di assassina seriale. Il movente principale degli omicidi che compie è di natura sessuale.
- 4) **La vendicatrice** – agisce spinta da sentimenti di gelosia e vendetta. Uccide membri della sua stessa famiglia, motivata da un incontenibile senso di rifiuto e abbandono.
L’omicidio seriale per vendetta è piuttosto raro sia nelle donne che in generale perché la condotta vendicativa, solitamente, viene esercitata in un unico episodio.
Per fare in modo che la vendetta sia il motore di una serie omicidiaria, l’intensità emotiva della compulsione deve essere preservata attraverso i vari periodi di intervallo emotivo tra un omicidio e l’altro. La condizione psicologica dell’assassino seriale deve essere, quindi, di tipo profondamente patologico e in qualche misura gestibile, per evitare che interferisca con la pianificazione degli omicidi
- 5) **L’assassina per profitto** – agisce da sola e non è comparabile né assimilabile alla “vedova nera”. Uccide sistematicamente durante la commissione di altre attività criminali o per un guadagno economico; concentra l’energia distruttiva su vittime estranee alla sua famiglia. E’ un’assassina molto organizzata, piena di risorse e difficile da catturare.

- 6) **L'assassina in gruppo** – commette brutali omicidi di natura sessuale. Uccide con altre donne o uomini. E' possibile che la donna non uccida personalmente ma abbia un ruolo accessorio che non diminuisce però le responsabilità.
- 7) **L'assassina psicotica** – uccide in risposta ad un delirio interiore accompagnato da allucinazioni. Commette gli omicidi in modo casuale, senza un chiaro movente e in presenza di effettivi disturbi psicologici.

Ci sono poi le donne che uccidono in coppia con un uomo.

Roy Hazelwood, agente speciale dell'F.B.I., ha intervistato quindici donne che hanno avuto relazioni con sadici sessuali coinvolti in stupri e omicidi seriali.

Tutte quante provenivano dalla borghesia, avevano un'intelligenza media e svolgevano un lavoro rispettabile. Dopo essersi lasciate trascinare nella "follia a due", ognuna di queste donne ha cominciato a bere o drogarsi e, una volta arrestate, è stato necessario sottoporle a trattamento psichiatrico. I dati di Hazelwood mostrano quanto possa essere invasiva, in tutti gli strati della personalità di un certo tipo di donna, l'influenza di un sadico dotato di una personalità "dominante". Si tratta, in genere, di donne che hanno un'autostima molto bassa e una mancanza di sicurezza che le rende fragili e vulnerabili.

Proprio per questo motivo vengono attratte da figure maschili carismatiche che mostrano una sicurezza tale da sfociare nella sfrontatezza.

Hazelwood ha inoltre notato che, tutte le donne da lui intervistate, avevano subito abusi sessuali, emozionali e fisici estremamente gravi e tutte sono passate attraverso lo stesso processo di trasformazione che le ha fatte diventare delle appendici compiacenti del loro compagno sadico sessuale. Questo però non significa che ogni donna che uccide in coppia con un uomo sia però così passiva e facilmente plagiabile dal compagno. Ci sono alcune donne che arrivano a provare un reale piacere nell'atto di uccidere, come fu per Carol Bundy che, dopo esser stata trascinata dal compagno nelle sue ossessioni sadiche dichiarò: "E' divertente uccidere le persone. Penso che se mi dovessero liberare, probabilmente, lo farei di nuovo".

Ci sono poi donne che soffrono del **Complesso di Medea**. La madre, in situazioni di stress emotivo e/o conflittuale con il partner, utilizza il proprio figlio per scaricare la sua aggressività e frustrazione, arrivando all'omicidio, strumento di potere e di rivalsa sul coniuge.

Da un punto di vista psicologico, nel momento dell'uccisione del figlio, la madre raggiunge l'apice del delirio di onnipotenza (tipico delle crisi psicotiche) e si autoproclama giudice di vita e di morte.

Un esempio è Marybeth Tinning che uccise i suoi 9 figli in periodi in cui litigava con il marito.

Per tutti i suoi figli, fu accertata la morte naturale.

Di non immediata individuazione è la **Sindrome di Münchhausen** per procura, conosciuta anche come Sindrome di Polle, un disturbo mentale che affligge per lo più donne madri e le spinge a provocare un danno fisico al figlio per attirare l'attenzione su di sé.

Solitamente i sintomi non sono caratteristici di malattie conosciute: questo confonde i pediatri portandoli a prescrivere ulteriori accertamenti. In genere passa parecchio tempo prima che i medici inizino a prendere in considerazione l'idea che il malessere del piccolo paziente sia procurato dalla madre. Entrambi questi disturbi, portano a comportamenti accomunati da infanticidio, figlicidio o reati di aggressione violenta contro minori, compiuti quasi esclusivamente da donne.

Entrambi i comportamenti, se ripetuti nel tempo, possono dar luogo a casi di omicidio seriale.

Il primo complesso prende il nome dal mito greco di Medea, figlia della maga Circe. Innamoratasi di Giasone, lo aiutò ad impossessarsi del vello d'oro arrivando persino ad uccidere il proprio fratello così che il padre, intento a piangere sul corpo del figlio, non potesse impedire la fuga degli Argonauti e di Medea stessa che, in seguito, sposerà il suo amato. Ma l'irricoscenza di Giasone arrivò al punto che, dopo qualche anno, ripudiò Medea per sposare un'altra donna. Medea, straziata dal dolore, per vendicarsi finse una riconciliazione e tesse il vestito di nozze per la nuova moglie, intriso dei più mortali veleni. La giovane sposa morì appena indossò l'abito ma la vendetta di Medea non si arrestò e uccise anche i propri figli perché erano discendenza e sangue del suo amato. Il nome della sindrome deriva dal Barone di Münchhausen, un nobile tedesco noto per i racconti di storie fantastiche ed inverosimili su se stesso.

Nel 1951, Richard Asher fu il primo a descrivere un tipo di autolesionismo, in cui il soggetto si inventava storie, segni e sintomi di malattia che chiamò appunto sindrome di Münchhausen ricordando il barone tedesco. Originariamente, questo termine fu usato per indicare tutti i "finti" disturbi. Attualmente la diagnosi di "sindrome Münchhausen" si usa per la forma più grave di disturbo dove la simulazione della malattia è l'attività centrale di tutta la vita del soggetto che ne è affetto.

Nel 1977, il pediatra Roy Meadows utilizzò per primo il termine "Sindrome di Münchhausen per procura", descrivendo la situazione nella quale uno o entrambi i genitori inventano sintomi nei propri figli o addirittura procurano loro disturbi e poi li sottopongono ad una serie di esami ed interventi chirurgici che li danneggiano irrimediabilmente.

Meadows analizzò personalmente diversi casi: in ogni circostanza era la madre (con conoscenze infermieristiche e che aveva sofferto, a sua volta, della sindrome) a provocare i sintomi.

Meadows verificò anche che, in tutti i casi, il padre era l'elemento passivo della coppia e, spesso, era presente una notevole discrepanza, sia a livello intellettuale che sociale: tra i due coniugi, era la donna ad avere un livello più elevato.

Omicidio seriale di bambini. Questo tipo di omicidio seriale si divide in due importanti categorie: l'omicidio seriale motivato da pedofilia e l'infanticidio seriale.

I bambini sono delle vittime ideali in quanto non hanno la capacità di controllare l'ambiente che li circonda e sono facilmente influenzabili e manipolabili da un adulto.

Il serial killer che vuole adescare un bambino si presenta con un aspetto rassicurante e a volte può farsi vedere vestito da poliziotto o da prete o comunque sfruttare una delle tante figure per le quali viene insegnato ad avere rispetto.

Per quanto riguarda l'omicidio seriale motivato da pedofilia, l'assassino è sempre un soggetto che rimane fissato ad una sessualità immatura.

Il bambino è, infatti, un partner meno impegnativo dell'adulto, perché può opporre una resistenza molto modesta. Spesso l'omicidio è preceduto da molestie sessuali o da veri e propri atti di violenza, mentre l'uccisione può avere la funzione di eliminare un possibile testimone.

In alcuni paesi, sono le stesse condizioni ambientali ed economiche a favorire la scelta dei bambini come vittime da parte degli assassini. In Russia il mercato per pedofili e trafficanti di minori è particolarmente florido, perché, dopo il crollo delle strutture sovietiche, migliaia di fanciulli abbandonati o fuggiti da orfanotrofi vagabondano nelle strade delle grandi città e possono essere facilmente adescati.

Per infanticidio seriale, invece, si intende l'uccisione di bambini con i quali l'assassino non ha un legame di sangue diretto. In questa tipologia rientrano tutti i casi di infermiera e baby-sitter che uccidono bambini e neonati a loro affidati.

Si parla, invece, di figlicidio seriale quando sono i genitori stessi (prevalentemente la madre) a uccidere in serie i propri figli.

L'infanticidio seriale avviene soprattutto negli ospedali, rientra nella categoria dell'omicidio seriale per il controllo del potere e vede coinvolto personale sanitario affetto da "sindrome di Münchhausen per procura".

Il figlicidio seriale può, invece, essere provocato da una psicosi puerperale.

Sandford e Hines la descrivono come una condizione che, normalmente, dura solo poche settimane dopo il parto; per alcune madri il disturbo è più grave e può durare più a lungo, facendole entrare in uno stato depressivo o provocando un grave disturbo d'ansia.

A questo punto le fantasie di uccidere i propri figli possono insinuarsi nella mente della donna.

2.3 Erzsébet Bathory

Una leggendaria serial killer ungherese, considerata la più famosa assassina seriale sia in Slovacchia che in Ungheria, fu Erzsébet Báthory conosciuta anche come Elisabetta Bathory e soprannominata Contessa Dracula o Contessa Sanguinaria. Fu accusata di aver torturato e ucciso centinaia di giovani donne: secondo quanto scritto dall'assassina sul suo diario, le vittime sarebbero state 650.

Erzsébet nacque nel 1560 in Ungheria, in una famiglia dove a causa della consanguineità (suo padre, ad esempio, aveva sposato una cugina), non mancavano malattie del sistema nervoso che andavano dall'epilessia, alla schizofrenia, passando per una lunga serie di disturbi mentali di vario genere. La stessa Erzsébet, fin da bambina, cominciò a dare segni di squilibrio alternando momenti di quiete a collera improvvisi.

L'8 maggio 1575, a 15 anni, sposò Ferenc Nádasdy, una persona crudele e spietata che amava torturare i servi, senza però ucciderli. Una delle torture che attuava sovente, consisteva nel cospargere di miele una ragazza nuda e lasciarla poi vicino alle arnie di sua proprietà.

La coppia ebbe 4 figli. Nádasdy era molto spesso lontano dal castello per combattere e Erzsébet, per passare il tempo, cominciò a frequentare una sua zia e a partecipare alle orge che organizzava. Conobbe così Dorothea Szentes (detta Dorkò), un'esperta di magia nera che incoraggiò le sue tendenze sadiche e le insegnò la stregoneria.

Secondo i dati dell'epoca, si stima che la "Contessa Dracula" abbia cominciato ad uccidere tra il 1585 e il 1610. Sia il marito che i parenti erano a conoscenza delle sue inclinazioni sadiche ma nessuno intervenne mai neanche quando cominciò ad uccidere barbaramente giovani contadine e le figlie della piccola nobiltà.

Si pensi che nel 1609, Erzsébet istituì, nel suo castello, un'accademia che aveva come scopo l'educazione di ragazze provenienti da famiglie agiate.

Un sistema più veloce per avere a portata di mano giovani fanciulle da uccidere.

Le vittime prescelte venivano spogliate, incatenate a testa in giù e seviziate.

Le loro gole venivano recise per raccogliere il sangue che veniva usato da Erzsébet.

Si narra che la Contessa abbia fatto costruire da un orologiaio svizzero un marchingegno che aveva la forma di una donna, chiamato "Vergine di Ferro" (simile alla futura Vergine di Norimberga). Ogni qualvolta una ragazza le si avvicinava, la "Vergine di Ferro" alzava le braccia e stringendola con una morsa mortale la uccideva, trapassandola con dei coltelli che uscivano dal petto.

Quando le denunce per le sparizioni delle signorine aristocratiche arrivarono alla Chiesa cattolica, fu subito ordinata un'indagine sulla nobildonna. Gli inviati dell'imperatore entrarono di nascosto nel castello e colsero sul fatto la Báthory mentre torturava alcune ragazze.

Trovarono anche, nei sotterranei del castello, diversi cadaveri straziati e donne ancora vive con parti del corpo amputate. La Contessa Dracula fu incriminata e murata viva nella sua stanza con un foro per passarle cibo e acqua. Morì suicida quattro anni più tardi, lasciandosi morire di fame.

Altre quattro persone, tra cui la fedelissima domestica Ilona Joo e l'amante Laszlo, un esponente della piccola nobiltà locale, furono condannati come suoi complici e torturati con le seguenti sentenze: Fizkco, venne decapitato e gettato nel fuoco, Ilona Joo ebbe le dita amputate e fu bruciata viva assieme a Dorko. Katalyna Beniezký, la meno cattiva del gruppo della Contessa Bathory, ebbe una condanna mite, perché si limitava solamente a nascondere i cadaveri delle fanciulle uccise e a volte cercava di dar loro da mangiare a rischio della sua stessa vita.

2.4 Leonarda Cianciulli

E' passata alla storia come la saponificatrice di Correggio perché, pare, smembrasse i cadaveri delle sue vittime per farne sapone con i corpi e dolci con il sangue.

Nata nel 1894 in provincia di Avellino, Leonarda Cianciulli fu l'ultima di sei figli.

A 23 anni, contro la volontà della sua famiglia, sposò Raffaele Pansardi, impiegato all'ufficio del catasto del Comune di Montella.

Nel memoriale di oltre 600 pagine, scritto dalla Cianciulli (cosa ritenuta improbabile visto che si fermò alla terza elementare. Il diario dovrebbe essere stato scritto dai suoi avvocati nel tentativo di alleggerire la condanna della loro assistita) si racconta che sia stata maledetta dalla madre alla vigilia delle nozze e d'aver per questo motivo troncato ogni rapporto con lei: un fatto che segnò profondamente la personalità della futura assassina.

Leonarda e Raffaele andarono a vivere a Lauria (Potenza) e nel 1930 si trasferirono, con i quattro figli a Correggio in provincia di Reggio Emilia, forse per sottrarsi ad un ambiente prevenuto dove la giovane era additata dai compaesani come donna dai facili costumi.

La consideravano una persona impulsiva, refrattaria all'autorità maritale e dedita alla millanteria e alla truffa. Prova ne sono le condanne per furto e minaccia a mano armata; inutile il tentativo del suo avvocato difensore di farle riconoscere il beneficio del vizio parziale di mente.

A Correggio il marito di Leonarda continuò a lavorare come impiegato all'ufficio del Registro ma ben presto cominciò a bere e abbandonò la famiglia; lei invece avviò un fiorente commercio di abiti e mobili.

Piena di iniziative ma estremamente antipatica, riesce a risollevare le condizioni economiche della famiglia iscrivendo il figlio maggiore alla facoltà di lettere di Milano, a mantenere il secondo e terzogenito al liceo classico e a far accogliere la bambina in un asilo di suore. Nonostante il lavoro e i figli, Leonarda instaura un forte legame d'amicizia con tre donne: Ermelinda Faustina Setti detta Rabitti, Clementina Soavi e Virginia Cacioppo. La sera dell'8 dicembre 1939 la Rabitti sparisce e i suoi averi vengono venduti dalla Cianciulli.

L'anno successivo sparisce la Setti e anche questa volta i beni personali e la casa vengono ceduti alla Cianciulli.

Solo due mesi più tardi anche Virginia Cacioppo, dopo una visita a casa dell'amica Leonarda, sparisce nel nulla.

Il consequenziale aumento delle disponibilità economiche di Leonarda comincia a destare dubbi e la gente comincia a sospettare che dietro la scomparsa delle tre donne ci sia la Cianciulli.

Le forze dell'ordine indagano, arrestano la Cianciulli, perquisiscono la sua abitazione trovando ossa frantumate nel solaio. Lei confessa in breve tempo e racconta di aver ucciso la Setti, di averla fatta a pezzi e di aver poi distrutto il cadavere facendolo bollire con la soda caustica.

Stessa fine per le altre due amiche, squartate da un macellaio (Spinabelli) suo complice.

Fu poi la stessa Cianciulli a saponificarne i pezzi per far scomparire i cadaveri.

Tutte le dichiarazioni vennero confermate dalle prove trovate nelle case dei suoi due fidati complici: Spinabelli e Don Adelmo Frattini arrestati entrambi con l'accusa di favoreggiamento e ricettazione; per la Cianciulli, accusa di triplice omicidio, distruzione di cadavere tramite saponificazione e furto aggravato, con la pena di 15.000 lire, trenta anni di reclusione e tre da scontare prima in un ospedale psichiatrico.

Fu così rinchiusa nel manicomio criminale di Aversa dove scrisse le sue memorie "Confessioni di un'anima amareggiata" in cui narra, fino nei minimi particolari le tecniche di smembramento dei cadaveri e la loro bollitura. Nel libro si legge di torte fatte con il sangue umano, dolci alla vaniglia farciti con polvere di ossa umane che venivano servite agli ospiti e fatti mangiare ai suoi figli per salvarli da una morte misteriosa.

Realizzava anche centinaia di candele con il grasso che affiorava dal calderone.

Il movente che spinse la Cianciulli a commettere gli omicidi fu la magia: sacrifici umani contro il maleficio che pronunciò la madre contro di lei quando, prima di sposare Raffaele Pansardi, Leonarda si era opposta alla volontà della madre che l'aveva promessa in sposa ad un suo cugino. Un'onta imperdonabile che le era costata una maledizione da parte della genitrice: tutti i suoi figli sarebbero morti prima di lei. E così fu. Dei 17 bambini partoriti da Leonarda, ne sopravvissero solo quattro. Per sconfiggere il maleficio, la saponificatrice aveva tentato ogni esorcismo e quando lesse

in uno dei testi universitari del figlio di come, nell'antichità, si praticassero sacrifici umani per calmare le ire degli dei, si convinse che quella fosse la strada da perseguire.

Doveva salvare i suoi figli a qualsiasi costo.

Leonara Cianciulli si identificava con la Dea Teti perché come lei aveva voluto rendere i figli immortali bagnandoli nelle acque del fiume Stige, così anche la Cianciulli voleva salvare dalla morte i suoi figli con il sangue delle sue vittime.

Grazie alla lettura del memoriale e delle conoscenze di oggi, alcuni studiosi sostengono che la donna, all'epoca in cui commise i fatti, non poteva essere dichiarata incapace di intendere e di volere nonostante il suo stato mentale fosse gravemente compromesso.

La Cianciulli era affetta da gravi disturbi della personalità che si manifestano prevalentemente attraverso il disturbo istrionico e narcisistico di personalità con tratti sadici, schizoidi e paranoide. Dalla lettura del memoriale si può anche risalire ad una importante sintesi dei principali tratti della personalità della saponificatrice di Correggio.

- Rapporto con la madre. Le ricerche dimostrano che i bambini che crescono senza affetto da parte della madre, sviluppano patologie psichiche, comportamenti antisociali e, a loro volta, non danno affetto ai figli
- Energia malefica ed energia conservatrice. Due elementi che difficilmente “abitano” nella stessa personalità
- Ritualità ossessivi. Tutti i venerdì doveva portare i fiori sulla tomba del padre
- Teatro privato degli omicidi
- Elevazione alla perfezione
- Idealizzazione delle persone da cui ci si aspetta di ricevere rinforzi narcisistici
- Identificazione nella dea Teti
- Omeostasi narcisistica. Equilibrio tra la ricerca di una sensazione mai completamente raggiunta, di benessere e un persistente sentimento di inferiorità che si manifestava in atteggiamenti narcisistici presentandosi come una persona speciale e relazionandosi con gli altri cercando di dominarli come se fossero oggetti
- Pensiero magico. Dilaniava in modo illusorio la grandezza dell'*Io* della Cianciulli che demandava la responsabilità di un evento a qualcosa di magico

2.5 Milena Quaglini

Milena Quaglini, alias, “serial killer di Pavia”, nacque a Broni nel 1957. Cresciuta con un padre alcolista che picchiava spesso lei e la sorella, si sposò con l’unica persona di cui dice essere stata innamorata. Il marito morì però molto presto, lasciandola sola con un figlio.

La morte del marito fece sprofondare Milena in una profonda depressione dalla quale non guarì mai e che contribuì a renderla psicologicamente molto labile.

Cominciò a bere e ad essere ossessionata dai problemi economici.

Il primo omicidio lo commise nel 1995 uccidendo Giusto Della Pozza (83 anni), usuraio presso il quale lavorava come cameriera. Lui le prestò 4 milioni e, in cambio pretese, con violenza, prestazioni sessuali. Milena lo colpì alla testa con una lampada da comodino.

Il secondo omicidio è datato 2 agosto 1998. Dopo una violenta lite strangolò nel sonno Angelo Fogli che sposò in seconde nozze. Avvolse il cadavere in un tappeto, lo mise sul balcone, lo vegliò per tutta la notte e alle prime luci dell’alba chiamò i carabinieri dicendo di aver ucciso il marito.

Il terzo ed ultimo omicidio lo commise nel 1999: dopo una violenta lite avvelenò il suo convivente Angelo Porrello (53 anni), gettandone poi il cadavere nella porcilaia. Cadavere che venne ritrovato dopo un paio di settimane dalla ex moglie che ne aveva denunciato la scomparsa.

Milena, già agli arresti domiciliari, venne arrestata e dopo pochi giorni confessò.

Fu condannata e rinchiusa nel carcere di Vigevano.

Nell’Aprile del 2000 viene richiesta una perizia psichiatrica. Nel referto si legge che: “...è un caso classico. Ha ucciso più o meno con le stesse modalità tre uomini che l’hanno costretta a rapporti sessuali non consenzienti. Rifiuta però l’idea di aver commesso i tre omicidi e li attribuisce ad un’altra donna perché parla di sé in terza persona dicendo “Milena ha fatto” oppure “Milena ha detto”...”. Un’altra perizia che riguarda però solo l’omicidio Porrello, nonostante altri esami la considerassero parzialmente incapace a causa dell’abuso di alcolici, stabilisce la capacità di Milena di intendere e di volere. Per gli altri due omicidi, intanto, Milena aveva già subito due diverse condanne. I giudici le avevano riconosciuto, in Appello, nel caso dell’omicidio del marito, la seminfermità mentale (6 anni e otto mesi) mentre in quello dell’anziano Dalla Pozza, in primo grado, solo un eccesso di legittima difesa (20 mesi).

In carcere, per cercare di superare la fase depressiva che la perseguitava da anni, riprende a dipingere. Non funzionò. Tant’è che si impiccò con un lenzuolo il 16 ottobre del 2001.

2.6 Sonya Caleffi

E' il caso, tristemente noto alla cronaca, dell'infermiera di Como.

Sonya Caleffi cominciò a soffrire di depressione e anoressia nervosa già durante l'adolescenza. Nonostante il maremoto che si agitava in lei, a scuola era una ragazza molto tranquilla e il suo profitto era decisamente soddisfacente.

Tra il 1990 e il 1993 prese due importanti decisioni: si iscrisse e frequentò, all'Ospedale Valduce di Como, un corso per diventare infermiera professionale e sposò un falegname di Cernobbio dal quale però si separò dopo un solo anno dalle nozze.

Terminato il corso e fino al 2000, fu lo stesso ospedale ad assumerla e prestò la sua opera in diversi reparti: chirurgia generale, endoscopia e pronto soccorso.

Lavorò qualche mese all'Ospedale Sant'Anna di Como per poi passare alla casa di riposo e clinica *Le Betulle* di Appiano Gentile, sempre in provincia di Como e tornare al Sant'Anna dove si verificarono, tra il settembre e il novembre del 2003, otto decessi causati da embolia, di malati terminali uccisi, appunto, con un'iniezione di aria.

Nel Novembre del 2004, dopo aver tentato di suicidarsi per quattro volte, comincia a prestare la sua opera professionale all'Ospedale di Lecco dove provocò la morte di 18 persone.

A scoprirla fu la Direttrice medica del presidio ospedaliero che non perse tempo ad informare la Procura.

Venne arrestata il 15 Dicembre 2004 ma confessa solo 6 omicidi di cui 4 accertati e 2 sospetti: "Mi dispiace molto per quello che è successo e, se possibile, chiedo perdono. Non volevo che finissero così quei pazienti".

L'avvocato Rea, suo difensore, sostiene che lo scopo della sua assistita era creare l'emergenza e risolverla per attirare l'attenzione su di sé.

Ora la Caleffi, assume solo farmaci stabilizzanti e segue una terapia di supporto per far sì che possa razionalizzare il male che ha fatto. A casa sua, durante una perquisizione da parte della Polizia, furono trovati libri sulla bulimia, sull'anoressia nervosa e sulla morte. Due giorni dopo l'arresto, Sonya lascia il carcere per essere trasferita al settimo piano dell'ospedale Sant'Anna nel reparto detenuti. A marzo 2005 viene trasferita nel carcere di Mantova, ritira la confessione e afferma di non aver mai ucciso nessuno.

La Caleffi, il 14 dicembre 2007, processata con rito abbreviato e con conseguente riduzione della pena, venne condannata, per 5 omicidi e 2 tentati omicidi, a scontare 20 anni di reclusione nel carcere di San Vittore. Una sentenza che suscitò sdegno da parte delle famiglie delle vittime ma che venne confermata dalla Corte D'Assise di Milano anche se il Procuratore Generale aveva chiesto

l'ergastolo. Sonya Caleffi, ribattezzata "l'angelo della morte", dopo aver trovato nella casa di reclusione milanese, la sua anima gemella (un detenuto che può vedere con colloqui privati per 4 ore al mese), sta già godendo dei permessi premio perché la somma del periodo di carcere già scontato con i tre anni di indulto e l'anno di liberazione anticipata per buona condotta, porta il conto a quasi metà della pena detentiva scontata.

2.7 Giovanna Bonanno

Visse nella seconda metà del diciottesimo secolo a Palermo. Nessuno però si è scordato di lei, registrata all'anagrafe come Giovanna Bonanno e soprannominata "La megera palermitana" o anche "La vecchia dell'aceto", un'omicida seriale, capace di compiere il delitto perfetto.

Non si conoscono molti dettagli biografici di questa donna, catturata, processata per stregoneria e condannata alla forca per aver venduto misture letali a base di acqua, aceto, vino bianco e arsenico. La morte per impiccagione avvenne il 30 luglio 1789 e si stima che, all'epoca, la Bonanno, dovesse avere circa ottant'anni. Sono pochi e confusi i riferimenti biografici su questa serial killer.

Secondo gli studi dell'antropologo Marino, la "vecchia dell'aceto" visse all'epoca del viceré Caracciolo traendo sostentamento dalla mendicizia e non dalla stregoneria.

Nel 1744 sposò Vincenzo Bonanno.

Non si sa per quale motivo sui registri ecclesiali il nome era Anna Pantò mentre sugli atti giudiziari divenne Giovanna Bonanno. O fu commesso un errore di trascrizione oppure il nome dell'assassina fu volutamente falsificato.

La vita di Anna Pantò era fatta di miseria. Per potersi nutrire era, infatti, costretta a chiedere l'elemosina. La scoperta che cambiò radicalmente la sua vita fu del tutto casuale.

Era il 1786 quando venne a sapere di una bambina che si era sentita male dopo aver assaggiato, per sbaglio, l'aceto usato per eliminare i pidocchi.

L'intuizione della Bonanno fu immediata, e così diede una svolta non solo alla sua vita ma anche a quella di molte donne infelicamente sposate.

Il liquido ingerito dalla bambina era composto da aceto per pidocchi ed arsenico, ingredienti facili da reperire sul mercato e che miscelati, erano un veleno efficace per uccidere in maniera perfetta ed insospettabile. La Bonanno lo acquistò e per provarne l'efficacia, ne versò un po' su un pezzo di pane che diede da mangiare ad un cane. Nell'arco di una manciata di minuti il cane morì senza che il colore delle membra cambiasse e senza restare spasmodicamente contratto.

Forte e certa della perfezione della sua scoperta cominciò a sussurrare di essere in possesso di un'acqua miracolosa utile alle donne che volevano ammazzare il proprio coniuge.

La prima cliente di Giovanna Bonanno, risulta essere stata la sua vicina di casa che, stufa del marito e innamorata del suo amante, non esitò ad ucciderlo anche se dovette provarci per 3 volte perché le prime due non aveva soldi sufficiente per acquistare le giuste quantità degli ingredienti letali.

Non ci fu alcun medico dell'epoca che riuscì a spiegare le cause di quei decessi.

Questo aspetto significava per la megera palermitana "impunità" e così chiamò la sua pozione "arcano liquore aceto" e cominciò a sponsorizzarla facendo circolare la voce da "orecchio ad orecchio", operando indisturbata.

Cominciò ad aumentare il numero di morti misteriose: due fornai, un nobile reo di aver dilapidato il patrimonio familiare e ancora un marito troppo geloso.

A fermare la catena di morti innescate da Giovanna Bonanno (quasi ottuagenaria), fu un eccesso di "morale": venne a sapere che la dose di veleno consegnata a Maria Pitarra, sua amica e procacciatrice di clienti, era destinata al figlio di un'altra sua amica.

Per rimediare non c'era più tempo e così la Bonanno pensò di ottenere qualche ricompensa avvertendo la madre, Giovanna Lombardo, prima dell'avvelenamento del figlio che sarebbe stato attuato dalla nuora.

La Lombardo volle vendicarsi: finse di voler acquistare una dose di "aceto" e al momento della consegna si presentò dalla Bonanno con quattro testimoni, cogliendola così in flagranza di reato.

Nel 1788 cominciò il processo per stregoneria davanti alla Corte capitale di Palermo.

La Bonanno ammise di aver venduto dosi della sua mistura letale a donne che si erano rivolte a lei perché insoddisfatte della loro vita coniugale.

Non furono tantissime le vittime della Bonanno ma furono sufficienti per emettere la sentenza: condanna di morte per impiccagione.

2.8 Lucida Mansi

La vita di Lucida Mansi, detta “la narcisista”, una nobildonna italiana, è stata tramandata tra storia e leggenda perché di lei si sa veramente poco se non che era nata a Lucca il 7 marzo 1606, che era bellissima, elegante, ricca, raffinata ma che viveva ossessionata dall’idea di invecchiare e dover quindi assistere allo svanire della sua incredibile avvenenza. La sua casa era piena di specchi nei quali potersi ammirare e, al tempo stesso, cogliere i segni dell’età che avanzava.

Nel gennaio del 1626 sposò Vincenzo Diversi che a soli due anni dalle nozze fu ucciso durante una lite relativa ai confini di un terreno. Lucida si risposò con Gaspare di Nicolao Mansi, un nobile molto anziano ma altrettanto ricco, al quale restò legata per quattordici anni.

Il loro matrimonio non fu certo un’unione felice e destò, oltretutto, scalpore per l’eccessiva differenza d’età tra i due coniugi e per la bellezza di lei rispetto a quella del nuovo sposo.

Lucida era dunque giovane, dannatamente bella, eccessivamente ricca, vizziata e forse anche un po’ annoiata dalla vita che conduceva, amava gli eccessi.

Non voleva rinunciare a niente, perseguiva il lusso sfrenato, presenziava a tutti i banchetti e le feste e la sua vanità arrivò al punto tale che fece letteralmente ricoprire la sua stanza di specchi per potersi ammirare in qualsiasi momento e scoprire così eventuali inevitabili segni del trascorrere del tempo.

Lucida restò vedova per la seconda volta ma non pianse neanche un giorno la perdita del marito; era una donna crudele e attratta oltremodo dal piacere della carne, tant’è che si consolò subito con un andirivieni di uomini che passarono dal suo letto.

Pare, infatti, che la giovane donna dall’animo oscuro, pianificò “l’accidentale” morte del marito proprio per potersi dedicare liberamente ai suoi numerosi amanti.

L’amore vero però, Lucida, lo provava soltanto per se stessa ed era così tanto innamorata di ciò che vedeva riflesso negli specchi da non riuscire a trovare qualcuno che destasse il suo interesse per più di una notte, tanto durava ogni suo incontro. Ma non solo. Come una mantide religiosa che elimina il maschio dopo l’accoppiamento, così di Lucida si racconta che, con alcuni escamotage, dopo aver fatto sesso con i suoi uomini, li facesse cadere in botole dove erano state appositamente incastrate lame affilate.

Si parla dunque di una “vedova nera” alla quale tutto veniva perdonato grazie alla sua bellezza.

Le chiacchiere di paese conducevano tutte ad un’unica spiegazione: Lucida aveva stretto un patto segreto con il diavolo. E la leggenda tramanda che una mattina la giovane donna, vedendo sul suo viso una piccolissima ruga si disperò perché il trascorrere del tempo stava spegnendo la sua

bellezza. Pianse e si lamentò così tanto che le apparve un magnifico ragazzo, dietro il quale si nascondeva il diavolo, promettendole trent'anni di giovinezza e di inalterata bellezza, in cambio della sua anima. Lucida accettò senza pensarci un secondo e per i trent'anni successivi, mentre le persone che la circondavano invecchiavano, lei aveva ancora la sua bellezza e continuava a vivere in totale dissolutezza, tra lusso e ricchezza, continuando ad uccidere ogni suo amante.

Era il 14 agosto 1623 quando però il diavolo ricomparve per prendersi quello che gli spettava. Lucida tentò di ingannarlo correndo alla Torre delle Ore per fermare l'orologio e allontanare così la sua inevitabile fine ma fu tutto inutile e allo scoccare della mezzanotte il diavolo, a bordo della sua carrozza infuocata, prese la sua anima gettandone il corpo nel laghetto dell'Orto Botanico di Lucca. Alcuni sostengono che, nelle notti di luna piena, sia possibile vedere il riflesso del viso di Lucida Mansi nello specchio d'acqua, mentre ammira la sua bellezza e sorride a se stessa.

Altri sostengono invece che lo spettro inquieto della donna si aggiri nei luoghi che celebrarono la sua bellezza.

Secondo gli storici in una biografia della “vedova nera” toscana, sono riportati eventi atti a smentire i fatti tramandati dalle leggende.

Alcune fonti sostengono che il laghetto nel quale il diavolo avrebbe abbandonato il corpo della donna fu realizzato nel XIX secolo, cioè duecento anni dopo la sua morte. Morte che avvenne non perché ghermita dagli artigli diabolici ma perché colpita dalla peste. Era il 12 febbraio del 1649.

2.7 Giulia Tofana

Nel 1659 furono giustiziate Giulia Tofana e la figlia Girolama Spana, colpevoli di avere avvelenato moltissime persone con un potente veleno chiamato l'Acqua Tofana.

A cominciare la catena di omicidi fu la madre di Giulia, Thofania d'Adamo, giustiziata a Palermo il 12 luglio 1633 per aver causato la morte del marito Francesco e di un altro numero imprecisato di persone. Sulla colpevolezza della d'Adamo sorsero però alcuni dubbi nel 1634, a causa di alcuni decessi dovuti sempre al veleno. I colpevoli furono individuati e arrestati a partire da Francesca Rapisardi (detta la Sarda), giustiziata e decapitata il 17 febbraio dello stesso anno, con l'accusa di essere una fabbricante di veleno a base di acqua, tanto potente da provocare una morte istantanea. Pochi mesi dopo venne giustiziato anche Placido di Marco con l'accusa di aver fabbricato lo stesso veleno solo per uccidere. Prima di giustiziarlo fu sottoposto ad indicibili torture e in quel frangente

confessò che la vera mente criminale era Thofania d'Adamo e che lui e Francesca la Sarda avevano solo il compito di distribuirlo.

La confessione non lo salvò e, secondo la tradizione spagnola, Di Marco venne portato nella pubblica piazza e squartato in quattro parti: un'esecuzione crudele che avrebbe dovuto servire da monito per coloro che pensavano di intraprendere la stessa "carriera".

Giulia Tofana, seguendo le orme della madre, continuò la "carriera" di assassina e nel 1640 scopri, appunto, l'Acqua Tofana.

Di Giulia si racconta che fosse una donna bellissima, affascinante, molto intelligente e che fosse un'affarista nata. Era solita frequentare, sin da giovane, un farmacista. Fu questa amicizia a darle la possibilità di conoscere i più potenti e famosi veleni dell'epoca.

Giulia aveva fatto una sua personale scoperta: facendo bollire in acqua in una pentola sigillata, una miscela di anidride arseniosa, limatura di piombo e antimonio, era possibile ottenere una soluzione limpida, trasparente, inodore ed insapore. Dopo averlo filtrato, il liquido che conteneva sale di arsenico, sali di piombo e antimonio, diventava un veleno ideale che poteva essere facilmente aggiunto a bevande e cibi senza che nessuno se ne accorgesse.

Con l'aiuto di due complici, iniziò a vendere il suo potente veleno a chi voleva eliminare avversari scomodi. Agì a Napoli, Roma, Palermo e quando la arrestarono confessò di aver venduto dosi di veleno sufficienti ad uccidere 600 persone, le sue vittime. Tutti uomini. Erano infatti le donne a rivolgersi all'avvelenatrice siciliana per uccidere i propri mariti.

Giulia Tofana, visto il successo che aveva la sua "arte" insegnò i trucchi del mestiere anche alla figlia Girolama Spera. Madre e figlia vennero però scoperte e impiccate, insieme, nel 1659.

2.8 Aileen Carol Wuornos

La vita di Aileen Carol Wuornos è stata un susseguirsi di eventi che è poco definire "spiacevoli"; eventi e violenze che hanno segnato in modo indelebile la sua vita anche se nel suo sangue, molto probabilmente, c'era già traccia di qualche insanabile alterazione genetica.

Nata a Rochester nel 1956 dal matrimonio di Diane Wuornos (appena quindicenne) e Leo Dale Pittiman, un uomo violento dalla sessualità deviata: sembra infatti che costringesse la moglie a rapporti sessuali intensi e ripetuti più volte nell'arco della giornata. Si separò da lei senza un motivo valido e poco dopo venne arrestato con l'accusa di aver stuprato due bambine di soli dieci anni e averne uccisa una terza.

La verità, derivante da una sua confessione però, non si saprà mai perché si impiccò in carcere. Gli psichiatri che lo avevano visitato diagnosticarono che Pittiman era affetto da paranoia e schizofrenia.

Aileen fu abbandonata dalla madre, insieme a suo fratello Keith, quando aveva soltanto quattro anni e portata a casa dei nonni che però non riuscirono a dare ai due bambini condizioni di vita serene: entrambi erano alcolisti e il nonno aveva anche la fama di essere uno stupratore.

Non fu accertato se il nonno abusò sessualmente della nipote ma dalle testimonianze degli insegnanti emerse chiaramente che i due bambini vivevano senza affetto, sottoposti a continue percosse e punizioni corporali e non erano nutriti in modo adeguato.

Aveva quattordici anni quando Aileen fu violentata da un amico di famiglia. Rimase incinta, il bambino venne dato in adozione, lei lasciò la scuola e il nonno la mise alla porta. Per mantenersi cominciò a prostituirsi e a commettere sporadici episodi di criminalità minorile. Aileen cominciò anche a far uso di stupefacenti e, di conseguenza, nella sua “carriera” non mancarono nemmeno i furti.

Nel 1974, il primo arresto per guida in stato di ebbrezza, disturbo della quiete pubblica e per aver sparato con una calibro 22 da una macchina in corsa. Due anni dopo, facendo l'autostop, conosce Lewis Gratz Fell, un uomo benestante. Si innamorano, si sposano ma il loro matrimonio dura poco più di due mesi. Aileen torna sulla strada, si prostituisce e commette piccoli furti tant'è che venne arrestata e condannata a tre anni di reclusione per furto e rapine.

Uscita dal carcere conobbe Tyria Moore, una giovane cameriera con la quale iniziò una relazione. Le due donne andarono a vivere insieme e Aileen manteneva entrambe continuando a prostituirsi.

Il 30 novembre 1989 tornò a casa dalla compagna con l'auto della sua prima vittima. Si trattava di Richard Mallory, ritrovato il 13 dicembre dello stesso anno in un bosco vicino all'autostrada.

L'anno successivo venne rinvenuto il cadavere di un altro uomo, ucciso da due colpi di calibro 22, di cui non si seppero mai le generalità a causa dell'avanzato stato di decomposizione del corpo.

Fu poi la volta del ritrovamento del corpo di David Spears, un camionista freddato con 6 colpi d'arma da fuoco.

Le indagini della polizia non portarono a nulla ma la relazione di una criminologa sottolineò due aspetti: l'omicidio non sembrava sfociato da un tentativo di furto e l'assassino era probabilmente una donna. La scia di sangue non era però finita e il 6 giugno venne trovata un'altra vittima, un allevatore di bestiame ucciso con nove colpi di pistola. Venne rinvenuto anche il cadavere di Eugene Burness e l'investigatore incaricato del caso, si accorse di alcune analogie con i precedenti omicidi e la stretta vicinanza tra loro. Ipotezzò dunque, per la prima volta, che si potesse trattare di un serial killer.

Nel settembre del 1990 venne trovato il cadavere di Dick Humphreys, ucciso anche lui con un'arma da fuoco, stessa sorte che toccò anche a Walter Gino Antonio, una guardia giurata.

La polizia instaurò una task force, elaborò un profilo per poter ricostruire il modus operandi e si arrivò ad ipotizzare che tutti gli omicidi potessero essere stati compiuti da una prostituta che, una volta adescate le vittime, le uccideva durante l'amplesso. A incastrare la prostituta statunitense furono le impronte digitali trovate sulla video camera di una delle sue vittime che Aileen aveva portato al banco dei pegni. Gli inquirenti confrontarono le impronte sulla telecamera con quelle ritrovate sulle scene del crimine e risalirono così ad Aileen Carol Wuornos, catalogata tra le Predatrici Sessuali.

Lo studio allargato alla casistica mondiale ha evidenziato le principali caratteristiche di questa rara tipologia di serial killer. Come il loro corrispettivo maschile, iniziano ad uccidere quando hanno un'età compresa tra i trenta e i cinquant'anni, sono geograficamente mobili e agiscono spinti da fantasie compulsive di tipo sadico-sessuale, in tre anni di carriera criminale sono, generalmente, responsabili di almeno sei omicidi.

Aileen Carol Wuornos spiegò di aver compiuto gli omicidi per difendersi da atti di violenza sessuale. Il processo a suo carico cominciò nel gennaio del 1992. Aileen venne accusata solo del primo omicidio ma la corte della Florida non tenne in considerazione l'attenuante della violenza e il 27 gennaio la condannò alla sedia elettrica. Il 5 maggio venne condannata per altri tre omicidi e a febbraio fu ritenuta colpevole anche per l'ultimo omicidio, quello della guardia giurata. La donna ricorse in appello senza alcun successo. Continuò ad affermare il suo disprezzo per la vita e il suo desiderio di continuare a fare del male. Nonostante ciò le perizie psichiatriche continuarono a considerarla capace di intendere e di volere. Aileen Carol Wuornos venne giustiziata con iniezione letale il 9 ottobre 2002 dopo dodici anni trascorsi nel braccio della morte della prigione di stato di Raiford in Florida.

La vita di Aileen Carol Wuornos ha ispirato il film "Monster" con Charlize Theron.

BIBLIOGRAFIA

1. De Pasquali Paolo, Serial killer in Italia. Un'analisi psicologica, criminologica e psichiatrico-forense. Milano, Franco Angeli, 2001,53
2. G. Ponti e U. Fornari, Il fascino del male, Raffaello Cortina Editore, Milano, pp. 5-14
3. R. von Krafft-Ebing, Psychopatia sexualis, Homerus, Bologna 1971
4. R. Holmes, J. De Burger, Serial Murder, Sage, Newbury Park 1988.
5. J. Douglas, et. al., Crime Classification Manual, Lexington Books, New York 1992.
6. J. Douglas et al., op. cit.
7. M. Newton, Serial Slaughter, Loompanics, Washington 1992.
8. R. De Luca, Anatomia del Serial Killer 2000, Giuffrè, Milano 2001.
9. D. Lunde, Murder and Madness, San Francisco Book Company, San Francisco 1975.
10. E.W. Hickey, Serial Murder: An Elusive Phenomenon, Praeger, New York 1990.
11. R., Ressler, A. Burgess, J. Douglas, Sexual Homicide Patterns and Motives, Simon & Schuster, Londra 1988.
12. R. Holmes, J. De Burger, Serial Murder, Sage, Newbury Park 1988.
13. C. Wilson, D. Seaman, The Serial Killers: A Study in the Psychology of Violence, True Crime, Londra 1990.
14. R. Simon, I Buoni lo sognano, i Cattivi lo fanno, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996.
15. R. Holmes, J. De Burger, op. cit.
16. De Luca, op. cit., pp. 65-75.
17. R. Ressler, et al., Crime Classification Manual, Lexington Books, New York 1992.
18. C. Wilson, D. Seaman, op. cit.
19. C. Lavorino, Analisi investigativa sull'omicidio seriale, Detective and Crime, Roma 2000.
20. C. Lavorino, I Serial Killer: il movente, la vittima e l'azione omicidiaria, in Detective & Crime, 1993 n.1-2, pp. 48-51.
21. J. Norris, Serial Killers, Anchor Books, New York 1988.

22. F. Barresi, Demonomanie ed omicidi rituali seriali nel satanismo contemporaneo, Convegno "Gli dei morti sono diventati malattie", Roma 4-5 Marzo 2000.
23. R.M. Holmes, Serial Murder, Sage, Newbury Park 1998.
24. J. Cluff, et. al., Feminist Perspective on Serial Murder, in Homicide Studies, 1,3, 1997.
25. J. Cluff, et. al. op. cit., p. 295.
26. E. Catania, Morire d'orrore. Cent'anni di Serial Killer raccontati come in un romanzo, Gli Specchi Marsilio, Venezia 1998, p. 225-242.
27. M.D. Kelleher, Murder Most Rare: The Female Serial Killer, Praeger, Westport 1998.
28. R. Hazelwood, The Lust Murderer, in F.B.I. Law Enforcement Bulletin, 49/4, pp. 18-22.
29. I Personaggi Più Malvagi della Storia, di S. Klein & M. Twiss, edizioni Newton & Compton, Londra, 2002.
30. Serial Killer. Storie di ossessione omicida, di Carlo Lucarelli & Massimo Picozzi, Milano, edizioni A. Mondadori, 2003. ISBN 88-04-51634-8
31. Erzsébet Báthory - Sangue e Perfezione, di Simona Gervasone, Zerounoundici.
32. Elisabeth Bathory. La torturatrice, di Angelo Quattrocchi, Maltempora.
33. La contessa nera, di Rebecca Johns, Garzanti Libri.
34. Cinzia Tani, Assassine. Quattro secoli di delitti al femminile, Milano, Mondadori, 1998
35. Pier Mario Fasanotti; Valeria Gandus, Cosa bolle in quella pentola? Tre lustri di fatti e misfatti, Marco Tropea Editore, 2000
36. Lucio Bigi e Fabrizio Piccinini, Leonarda Cianciulli Pansardi. Un caso di cronaca nera, in Correggesi in prima pagina, Correggio, GSC srl editore, 2001
37. Massimo Polidoro, Cronaca Nera, pagg. 69-98, Piemme, 2005
38. Erika De Pieri, La saponificatrice, ed. Becco Giallo, 2005
39. Augusto Balloni, Roberta Bisi, Cecilia Monti (a cura di) Soda Caustica, allume di rocca e pece greca. Il caso Cianciulli, La criminologia di Minerva, I edizione maggio 2010, ISBN 978-88-7381-305-7
40. Carmela Maria Barbaro, La strega del sapone. Storia del caso della Saponificatrice di Correggio, Gruppo Albatros Il Filo, I edizione settembre 2010, ISBN 978-88-567-2801-9
41. abio Sanvitale, Vincenzo M. Mastronardi, Leonarda Cianciulli. La Saponificatrice, Armando Editore, I edizione dicembre 2010. ISBN 9788860817211
42. Luca Steffenoni. Nera. Come la cronaca cambia il delitto, 2011 San Paolo Editore

43. Giovanna Fiume, Mariti e pidocchi. Storia di un processo e di un aceto miracoloso. Edizioni XL, 2008

44. Salvatore Salomone Marino. Leggende popolari siciliane in poesia. ed. Palermo, 1880.

45. Luigi Natoli. La vecchia dell'aceto.

46. Douglas, Ressler, Burgess, Burgess, 1992 prima edizione, 2006 seconda edizione

47. Mastronardi V. De Luca I Serial Killer, Universale Storia Newton, Roma 2009 p. 199
Ronald M. Holmes & Stephen T. Holmes "Serial Murders"

48. Douglas J.E.; Burgess Ann W.; Burgess Allen G.; Ressler Robert K. (1997). Crime Classification Manual: A Standard System for Investigating and Classifying Violent Crimes, Jossey-Bass.

49. Zhivan J Alach (2011) *An incipient taxonomy of organised crime*, "Trends in Organized Crime", Volume: 14, Issue: 1, Publisher: Springer New York, Pages: 56-72

Williams F.P., McShane M.D. (1999) *Devianza e criminalità*, Bologna, il Mulino, p. 43

Marx K. (1970) *Il Capitale*, Roma, Newton & Compton (tit. orig. Das kapital)

John E. Douglas; Ann W. Burgess; Allen G. Burgess, *Crime Classification Manual: A Standard System for Investigating and Classifying Violent Crimes*, Jossey-Bass, 1997. ISBN 0-7879-3885-8.

FBI: Uniform Crime Reports

- Bourgoïn S. (1995) *Serial Killers: La Follia dei Mostri*, tradotto da L. Businelli, edizioni Sperling & Kupfer; CDE Stampa, Milano.
- Boyle J. (2005) *Culti di Morte*, Milano, Mondadori.
- Bruno F., Marrazzi M. (2000) *Inquietudine Omicida, i Serial Killer: Analisi di un Fenomeno*, edizioni Phoenix, Roma.
- Cavo I. (2007) *17 Omicidi per caso: storia vera di Donato Bilancia, il serial killer dei treni*, Milano, Mondadori, collana Piccola Biblioteca Oscar.
- Ciappi S. (1998) *Serial Killer*, edizioni Franco-Angeli, Milano.
- Clarkson W. (2008) *The Predator. L'angosciante Ritratto di un Feroce e Brutale Serial Killer*, Edizioni Clandestine.
- Conradi P. (1994) *Chikatilo*, Roma, I libri neri.
- De Pasquali P. (2001) *Serial Killer in Italia: 100 Anni di Omicidi Mostruosi*, edizioni Franco-Angeli, Milano.
- De Pasquali P. (2002) *Serial Killer in Italia. Un'analisi Psicologica, Criminologica e Psichiatrico-Forense*. ISBN 88-464-2531-6
- Dodd J., Douglas M. (2008) *Nella Mente dei Serial Killer. La Storia Vera di Trent'anni di Caccia a BTK, lo Strangolatore di Wichita*, Edizioni Clandestine.
- Douglas J. (2000) *Mindhunter*, Milano, Rizzoli.
- Douglas J. (2007) *Journey Into Darkness*, edizioni Pocket Books. ISBN 0-671-00394-1.

- Ferracci-Porri M. (2008) *Beaux Ténèbres, la Storia dell'Assassino Seriale Tedesco Eugen Weidmann*, Edizioni Normant., Francia. ISBN 978-2-915685-34-3
- Fornari U., Birkhoff J. (1996) *Serial killer. Tre «Mostri Infelici» del Passato a Confronto*, Centro Scientifico Editore, ISBN 88-7640-289-6
- Fornari U., Galliani I. (2003) *Il caso giudiziario di Gianfranco Stevanin*, Centro Scientifico Editore. ISBN 8-876406-09-3
- Hazelwood R., Michaud S.G. (2009) *Storie di Perversioni Criminali. Serial Killer e Sadici Sessuali*, Mediterranee.
- Hazelwood R., Michaud S.G. (2009) *Ossessioni Criminali: un Noto Profiler dell'FBI Esamina la Mente Omicida*, Mediterranee.
- Leake J. (2008) *Jack All'Inferno. La Doppia Vita di un Serial Killer*, edizioni A. Mondadori.
- Lucarelli C., Picozzi M. (2003) *Serial Killer. Storie di Ossessione Omicida*, Milano, Mondadori. ISBN 88-04-51634-8
- Masters B. (1993) *Jeffrey Dahmer*, Roma, I libri neri.
- Musci A., Scarso A., Tavella G. (1997) *Vivere per Uccidere. Anatomia del Serial Killer*, edizioni Calusca Stampa, Padova.
- Pastore G., Valbonesi S. (2010) *In Due si Uccide Meglio: Quando i Serial Killer Agiscono in Coppia*, edizioni XII, collana Mezzanotte.
- Penrose V. (1966) *La contessa sanguinaria: la vita ed i misfatti di Elizabeth Bathory*, Milano, Sugar.
- Reichert D. (2005) *Green River Killer. Caccia al Serial Killer Più Sanguinario d'America*, Milano, Mondadori, collana Strade Blu. Non Fiction.
- Rossetti G.P., Tasselli D. (1991) *Italia a Pezzettini: 28 Storie di Straordinaria Follia*, edizioni Interno Giallo, Milano.
- Simon R. (1996) *I Buoni Lo Sognano, I Cattivi Lo Fanno*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Stoller R.J. (1978) *Perversione: La Forma Erotica dell'Odio*, edizioni Feltrinelli, Milano.
- Tani C. (1998) *Assassine, quattro secoli di delitti al femminile*, Milano, Mondadori.
- Vittorino Andreoli (2004) *Il Lato Oscuro*, edizioni Rizzoli.
- G. Ponti e U. Fornari, *Il fascino del male*, Raffaello Cortina Editore, Milano, pp. 5-14.
- Questo caso permise a Lombroso di elaborare la teoria sull'atavismo, ma egli non scrisse una parola su Verzeni. Ne parla, invece la figlia Gina nella biografia che dedicò al padre.
- R. von Krafft-Ebing, *Psychopatia sexualis*, Homerus, Bologna 1971.
- R. Holmes, J. De Burger, *Serial Murder*, Sage, Newbury Park 1988.
- J. Douglas, et. al., *Crime Classification Manual*, Lexington Books, New York 1992.
- J. Douglas et al., *op. cit.*
- M. Newton, *Serial Slaughter*, Loompanics, Washington 1992.
- R. De Luca, *Anatomia del Serial Killer 2000*, Giuffrè, Milano 2001.
- D. Lunde, *Murder and Madness*, San Francisco Book Company, San Francisco 1975.
- E.W. Hickey, *Serial Murder: An Elusive Phenomenon*, Praeger, New York 1990.

- R., Ressler, A. Burgess, J. Douglas, *Sexual Homicide Patterns and Motives*, Simon & Schuster, Londra 1988.
- R. Holmes, J. De Burger, *Serial Murder*, Sage, Newbury Park 1988.
- C. Wilson, D. Seaman, *The Serial Killers: A Study in the Psychology of Violence*, True Crime, Londra 1990.
- R. Simon, *I Buoni lo sognano, i Cattivi lo fanno*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996.
- R. Holmes, J. De Burger, *op. cit.*
- De Luca, *op. cit.*, pp. 65-75.
- R. Ressler, et al., *Crime Classification Manual*, Lexington Books, New York 1992.
- C. Wilson, D. Seaman, *op. cit.*
- C. Lavorino, *Analisi investigativa sull'omicidio seriale*, Detective and Crime, Roma 2000.
- C. Lavorino, *I Serial Killer: il movente, la vittima e l'azione omicidiaria*, in Detective & Crime, 1993 n.1-2, pp. 48-51.
- J. Norris, *Serial Killers*, Anchor Books, New York 1988.
- R. De Luca, *op. cit.*, p. 192.
- F. Barresi, *Demonomanie ed omicidi rituali seriali nel satanismo contemporaneo*, Convegno "Gli dei morti sono diventati malattie", Roma 4-5 Marzo 2000.
- R.M. Holmes, *Serial Murder*, Sage, Newbury Park 1998.
- J. Cluff, et. al., *Feminist Perspective on Serial Murder*, in *Homicide Studies*, 1,3, 1997.
- J. Cluff, et. al. *op. cit.*, p. 295.
- E. Catania, *Morire d'orrore. Cent'anni di Serial Killer raccontati come in un romanzo*, Gli Specchi Marsilio, Venezia 1998, p. 225-242.
- M.D. Kelleher, *Murder Most Rare: The Female Serial Killer*, Praeger, Westport 1998.
- R. Hazelwood, *The Lust Murderer*, in *F.B.I. Law Enforcement Bulletin*, 49/4, pp. 18-22.
- M. Newton, *op. cit.*
- A. Petiziol, *La Prostituta*, Edizioni Nazionali, Roma 1963.
- J. Sanford, S. Hines, *Dying Dreams*, Pocket Book, New York 1993.

WEBGRAFIA

http://www.tecalibri.altervista.org/M/MARI-F_veneni.htm
<http://www.e-toscana.com/lucca/personaggi/personaggi06.htm>
<http://www.serialkillers.it/donnesk.htm>
http://it.wikipedia.org/wiki/Serial_killer
<http://www.serialkillers.it/donnesk.htm>
http://guide.supereva.it/cronaca_nero/dossier
<http://digilander.libero.it/JackLoSquartatore666/donnekiller.htm>
<http://www.cinziatani.it/corsi/corso-storia-sociale-del-delitto/serial-killer-donne/>
<http://www.google.it/#q=leonarda+cianciulli>
http://it.wikipedia.org/wiki/Leonarda_Cianciulli
<http://www.latelanera.com/serialkiller/serialkillerdossier.asp?id=LeonardaCianciulli>
http://it.wikipedia.org/wiki/Sonya_Caleffi
<http://www.tgcom24.mediaset.it/cronaca/lombardia/articoli/1029496/natale-in-permesso-premio-per-sonya-caleffilinfermiera-che-uccise-cinque-suoi-malati.shtml>
<http://www.serialkillers.it/caleffi.htm>
http://it.wikipedia.org/wiki/Acqua_tofana
<http://www.serialkillers.it/quaglini.htm>
http://it.wikipedia.org/wiki/Milena_Quaglini
<http://it.wikipedia.org/wiki/Avvelenamento>
<http://it.wikipedia.org/wiki/Veleno>
http://guide.supereva.it/giallo_e_noir/interventi/2006/01/239693.shtml
http://it.wikipedia.org/wiki/Aileen_Wuornos